

Annibale
PALOSCIA

Marco
COSLOVICH

Ennio
DI FRANCESCO

per non dimenticare

**GIOVANNI
PALATUCCI**

Ultimo Questore di Fiume Italiana

un **UOMO
GIUSTO**

DACHAU *matr.* **117826**

Edizione non commerciale, stampata a cura e spese personali in memoria ed onore del collega Giovanni Palatucci. Per eventuali copie disponibili, la possibilità di riproduzione al fine di divulgazione gratuita, informazioni e presentazioni, adesioni, contributi, testimonianze, ci si può rivolgere a:

Ennio Di Francesco

Associazione Culturale "Giovanni Palatucci - fratello di pace"

UNMS (Unione Nazionale Mutilati e Invalidi per Servizio Istituzionale)

00198 Roma - via Savoia, 84 - Tel. 06.85.30.05.26.

Finito di Stampare nel mese di ottobre 2001 per i tipi della:

Poligrafica Laziale s.r.l. di Frascati

***A Goffredo RAIMO¹
che con opera appassionata e tenace
tanto contribuì al ricordo di
Giovanni PALATUCCI***

e

***a tutti gli operatori di polizia
caduti al servizio degli altri***

¹ Professore, giornalista, recentemente scomparso, autore del libro, "A Dachau, per Amore" edito da Litotipografia DRAGONETTI- Montella (AV)

INDICE

Per " Giovanni PALATUCCI - fratello di pace"	Pag.	5
"Salvati da un Poliziotto" di Annibale PALOSCIA	"	7
"Note sulla figura e l'opera di Giovanni PALATUCCI"		15
<i>di Marco COSLOVICH</i>		
"Riflessioni di professione e sentimento sul collega Giovanni Palatucci" ...	"	27
<i>di Ennio DI FRANCESCO</i>		
Documenti storici	"	41

In terza di copertina "Pensiero per un collega e maestro"

ASSOCIAZIONE CULTURALE



GIOVANNI PALATUCCI

Dachau 117826



Il 25 ottobre '94, unitamente al compianto Goffredo Raimo ed altri amici, abbiamo costituito con atto notarile l'Associazione culturale,

"Giovanni Palatucci - fratello di pace"

con lo scopo di perpetuare la memoria e l'insegnamento professionale, morale e sociale di un funzionario della Polizia italiana, che dedicò la vita ai principi della solidarietà, dell'umanità, della tolleranza e dell'amore verso il prossimo.

In particolare a Fiume, come dirigente dell'ufficio stranieri e poi come Questore - reggente, dal 1938 e durante l'occupazione nazista della città, si oppose all'applicazione delle leggi razziali salvando molti ebrei dalla persecuzione e dall'avvio ai campi di sterminio. Ciò coerentemente col suo più generale convincimento e impegno di amore universale oltre ogni ideologia. Scoperto ed arrestato dalle SS, fu condannato alla pena di morte commutata poi nella deportazione nel campo di concentramento di Dachau, ove morì a trentasei anni il 10 febbraio 1945.

L'Associazione si propone di assumere iniziative presso l'opinione pubblica, Amministrazioni dello Stato, soprattutto Forze di Polizia ed Istituzioni scolastiche, Associazioni culturali, affinché la figura di Giovanni Palatucci venga ricordata nel significato più profondo e universale di un funzionario dello Stato che sa trovare nella propria coscienza e nel rispetto dei diritti umani i limiti di invalidità all'applicazione di leggi ingiuste, discriminatorie, violente e razziste.

Questo volumetto, per il quale ringrazio gli amici Annibale Paloscia, Marco Coslovich e quanti altri hanno collaborato, si muove in tal senso.

Un grazie va all'amico Franco Cesareo, presidente dell'Unione Nazionale Mutilati e Invalidi per Servizio Istituzionale, per aver consentito di domiciliare l'Associazione, di cui è socio fondatore, presso la sede dell'UNMS - Roma, via Savoia nr. 84.

All'Associazione "Giovanni Palatucci - fratello di pace" possono aderire tutti coloro che credono nei valori di libertà, democrazia, tolleranza, rispetto del prossimo, legalità e solidarietà, come pilastri indispensabili del convivere umano.

Ennio Di Francesco

SALVATI DA UN POLIZIOTTO¹

di Annibale Paloscia

La storia del poliziotto Giovanni Palatucci non è una storia da libro cuore, una storia dal finale commovente. La storia finisce in un campo di concentramento nazista col mostruoso sacrificio di un uomo che ha difeso la vita di altri uomini. È una storia poco conosciuta in Italia, ne parla solo una biografia scritta da Goffredo Raimo e pubblicata da una piccola casa editrice di Montella, il paese vicino Avellino dove Palatucci nacque. Nei libri di scuola non si fa cenno di questa storia, che è citata solo in qualche testo dove si parla dell'olocausto degli ebrei. Palatucci fu internato a Dachau dopo aver salvato migliaia di ebrei, che cercavano riparo a Fiume, dalla ferocia dei nazisti e degli ustascia (i fascisti croati). Fece la scelta di seguire il dettato della sua morale e della sua fede. Al suo nome sono intitolate una strada ed una foresta nella città israeliana di Ramat Gan. È stata un'iniziativa presa da quattrocento ebrei residenti nello Stato d'Israele che grazie all'aiuto di quell'eroico funzionario di polizia poterono scampare al massacro e rifugiarsi in Palestina (sotto il mandato britannico). Dopo la pubblicazione della notizia che Israele ricordava il nome di quel commissario tra i nomi dei giusti, arrivarono da altre centinaia di ebrei sparsi per il mondo - Italia, Stati Uniti, Inghilterra, Svizzera, Canada - le testimonianze dei drammatici salvataggi compiuti da Palatucci.

Il poliziotto non è un burocrate

È una vicenda che dura parecchi anni, dal 1938 al 1944, sette anni dedicati a un solo scopo: aiutare le vittime della persecuzione razziale. Giovanni Palatucci è un funzionario scomodo fin da quando entra in Polizia nel 1936. Aveva deluso la famiglia che lo voleva avvocato: quando aveva annunciato che partiva per Genova per fare il poliziotto, il padre gli aveva voltato le spalle. La carriera di poliziotto, specie sotto una dittatura, probabilmente appariva al padre con un futuro oscuro. E poi Giovanni aveva già superato gli esami di procuratore legale e poteva contare su delle buone relazioni per aprirsi una strada brillante, perché aveva uno zio vescovo ed altri due zii che erano superiori francescani e dottissimi docenti molto conosciuti a Napoli. Ma Giovanni diceva: "Io non sarò mai capace di chiedere denaro a chi avrà bisogno del mio patrocinio per motivi di giustizia". Quando nel 1937, a ventotto anni, prende servizio come commissario alla questura di Genova è uno dei tantissimi italiani poco av-

¹ Articolo pubblicato sulla rivista "Polizia Moderna" nr. 11/12 1996.

vezzi alla politica, per cui non sa che certe cose non si possono dire sotto il regime, e che le critiche sono mal tollerate. Se poi a farle è un funzionario di polizia, le conseguenze sono pesanti. Un giorno si mette a parlare con un collega, gli confida le sue impressioni negative sulle prime esperienze di lavoro. "La Polizia è ammalata di burocratismo, si finisce col vivere distaccati dal mondo, invece questo mondo, noi come funzionari di polizia, dovremmo far di tutto per conoscerlo bene. Prendiamo, ad esempio, come si svolge l'attività informativa che dovrebbe essere la cosa fatta meglio dalla Polizia. Tutte le informazioni sono fornite da semplici agenti subalterni, certamente solerti ed onesti, ma spesso inadatti a trattare informazioni delicatissime e complesse. Se il ministero chiede informazioni su una persona, la lettera passa per una trafila burocratica e non arriva prima di quattro o cinque giorni sulla scrivania del funzionario. Questi deve passare la pratica al comandante della squadra, che incarica un graduato, il quale, a sua volta abitualmente manda un suo dipendente. Il poveretto, che non ha nessuna idea dell'importanza della cosa, si rivolge all'oste di faccia, al pizzicagnolo, al macellaio, infine alla portinaia: s'informa se la persona frequenta le case di tolleranza, se è dedita al vino, se conduce vita tranquilla. Infine imbastisce il suo rapporto che ripassa per la stessa trafila in senso inverso e che nessuno può toccare. Se per caso il funzionario, conoscendo la persona, volesse aggiungervi qualcosa, non può, desterebbe i più gravi sospetti. Così il ministero riferisce il giudizio di un povero agente, il quale spesso ha fatto sì e no la quinta elementare. Se invece di tenerci chiusi negli uffici, ci mandassero in mezzo alla gente, a contatto con la vita, col mondo com'è, come sarebbero impiegate meglio le energie della Polizia!". Ad ascoltare lo sfogo di Palatucci c'è una spia dell'Ovra: prende carta e penna e manda un'informativa al capo della Polizia Bocchini. La cosa non si ferma lì. Bocchini vuole saperne di più sul funzionario che ha fatto quelle critiche e chiede notizie al questore di Genova. La risposta è sbrigativa: "Per il concetto che ho potuto farmene Palatucci è elemento che l'Amministrazione della P.S. perderà senza risentirne". Per il questore il meglio sarebbe cacciarlo dalla P.S., ma "se dovesse rimanere a farne parte, sarà forse il caso di inviarlo in località dove possa essere meno svagato che non a Genova dalla vita di spiaggia e dai divertimenti". La decisione è rimessa da Bocchini al dottor Carlo Schiavi, capo del personale della P.S., che di Palatucci tornerà ad occuparsi più volte tanto che il suo rapporto con il giovane funzionario diventerà perfino affettuoso.

Un cattolico e le leggi razziali

Chissà che rotta avrebbe preso la vita di Palatucci se fosse stato licenziato? Invece, Schiavi decide il trasferimento e la carriera del funzionario a metà estate 1937 prende la rotta di Fiume, città adriatica di confine annessa all'Italia nel 1923. Prima di diventare italiana quella città si chiamava Rijeka, era stata crocevia di popolazioni dalmate, ungheresi ed istriane e porto sicuro per una forte comunità ebrea trapiantata dall'Ungheria, che grazie ad un antico editto imperiale godeva degli stessi diritti di libertà riconosciuti per secoli agli ebrei

di Livorno. In quella città che parlava tante lingue quanti erano i suoi ceppi, Palatucci assunse nel **novembre del 1937 l'incarico di reggere l'ufficio stranieri**. Anziché farsi contaminare, come succedeva a molti funzionari, dall'exasperato nazionalismo fascista, che aveva reso quella città quasi un simbolo della politica estera di Mussolini, al giovane poliziotto meridionale incuriosito dalle culture diverse e dal mondo cosmopolita, sembrò di respirare un'aria nuova. **Dopo pochi mesi il suo lavoro ha una svolta**: il fascismo promulga le leggi razziali e i 1.786 ebrei di Fiume, italianizzati dopo l'annessione, di colpo diventano stranieri: perdono l'impiego quelli che sono dipendenti dello Stato, i titolari di aziende devono rinunciare alle loro attività; su tutti pende la minaccia di espulsione dal territorio italiano. L'ufficio stranieri della questura ha il compito di schedare gli ebrei, di controllare i loro dati anagrafici, di proibire i rapporti con gli ariani. L'essersi accodato a Hitler privò Mussolini del consenso di moltissimi cattolici. Dopo l'avvio della campagna contro gli ebrei il quotidiano "Il popolo d'Italia" cominciò a perdere copie e, invece, l' "Osservatore romano", organo ufficiale della Santa Sede, conquistò lettori. Nelle parrocchie i parroci facevano prediche contro il neopaganesimo nazista ed accusavano Mussolini di aver promulgato le leggi antisemite per debolezza verso il suo alleato Hitler. Le informative dell'Ovra avvertirono il Viminale della perdita di consensi del fascismo. Da Venezia: "Il clero e i cattolici osservanti ostentano di deplorare come persecuzioni i provvedimenti contro gli ebrei, mostrando di abbinare le disposizioni a quanto avviene in Germania, contro la quale si fa una propaganda feroce dipingendola come centro di paganesimo e di materialismo. Le due campagne a favore degli ebrei e contro la Germania sono condotte apertamente e senza reticenza; i preti ne parlano apertamente anche dai pulpiti delle chiese". Da Milano: "L'atteggiamento assunto dalla Chiesa nei riguardi della politica razziale del Governo va manifestandosi in modo sempre più contrario... purtroppo il sentimento popolare si orienta in queste settimane verso un che di simpatia e di pietà per gli ebrei che considera dei perseguitati. Vi è inoltre una vera preoccupazione da parte dei lavoratori occupati presso le aziende di proprietà degli ebrei, molti dei quali sono benvenuti dai lavoratori stessi che denunciano nei riguardi dei loro padroni un senso di comprensione e a volte di generosità non sempre comuni ad altri datori di lavoro non ebrei". Il Governo voleva l'esodo degli ebrei: per raggiungere quell'obiettivo pretendeva che la persecuzione colpisse gli ebrei in ogni aspetto della vita sociale. **Il vicecapo della polizia Carmine Senise era attivissimo nel segnalare i sospetti di elusioni delle leggi razziali rilevati dai confidenti dell'Ovra**. Fortunatamente, in Italia l'antisemitismo fanatico non si accompagnava ad una macchina repressiva efficiente come in Germania. Lo zelo del partito fascista, della milizia, dell'Ovra, di alcuni prefetti e questori nel rendere difficile la vita agli ebrei non era condiviso in tutti i settori delle Forze di polizia e questo limitava i risultati della persecuzione. L'effetto, anche se non portò all'esodo di tutti gli ebrei italiani, non fu tuttavia modesto, e, comunque, non poteva essere preso a pretesto per attenuare il giudizio sul Governo fascista

che per compiacere l'alleato nazista si era associato ad una vergogna. Chi vedeva in quelle leggi una vergogna, non restava fascista, o almeno non restava un fascista ortodosso. Giovanni Palatucci era un cattolico di profonda fede; non sappiamo quali furono le sue prime reazioni alle leggi razziali, ma da parecchie testimonianze risulta che a mano a mano che cresce il pericolo per gli ebrei, lui rifiuta di farsi complice delle persecuzioni ed è sempre più dalla loro parte. Stare a Fiume significava avere i piedi in Italia, ma essere sotto l'enorme pressione dell'Europa nazista, dove dal 1933 erano attivi i campi di concentramento. Era come avere alla porta dei poveri esseri umani inseguiti da un dinosauro con la bocca sporca di sangue. La scelta di Palatucci è subito quella di aprire quella porta.

I primi salvataggi

Nel marzo del 1939, mentre le truppe naziste invadono la Cecoslovacchia e la Lituania, nel porto di Fiume è ferma una nave greca con a bordo 800 ebrei di cittadinanza tedesca di cui la Gestapo pretende la consegna. Palatucci segnala il pericolo al giornalista fiumano Rodolfo Grani, esponente della comunità israelitica di Fiume, che si mobilita e ottiene l'intervento del vescovo Isidoro Sain: i profughi ebrei possono sbarcare e sono trasferiti nella vicina località di Abbazia sotto la protezione del vescovado. Il barone Niel Sachs di Gric, avvocato del vescovo, raccontando molti anni dopo quel salvataggio, riferisce una frase che gli era stata detta da Palatucci: "Ci vogliono dare a intendere che il cuore sia solo un muscolo e ci vogliono impedire di fare quello che il cuore e la nostra religione ci dettano". A chi era diretta quella frase? Stando ai ricordi dell'avvocato Sachs di Gric il suo "giovane amico cattolico" osava sfidare l'ira del prefetto Temistocle Testa che era un fascista zelante. In Italia, fino alle leggi razziali, gli ebrei in fuga dalla Germania e dall'Austria avevano trovato un rifugio provvisorio che offriva la possibilità di vivere liberi esercitando qualche professione in attesa di emigrare negli Stati Uniti o in Palestina. La situazione mutò radicalmente dopo il 1938; la polizia di frontiera diventò vigile, il Governo preannunciò l'espulsione di tutti gli ebrei che non avevano regolari documenti di soggiorno. Nonostante il cambio di rotta 5.000 ebrei, esuli disperati dai territori governati dai nazisti, entrarono in Italia nel 1939 e riuscirono ad avere permessi brevi o di soggiorno a "fine turistico". Il fatto che il Governo fascista non riuscisse ad essere coerente nella politica antiebraica, che annunciasse espulsioni e poi le frenasse, chiudesse le frontiere ma poi desse visti turistici agli esuli, dimostra che la mancanza di consenso verso quella politica riusciva a paralizzare la macchina amministrativa. Palatucci, responsabile dell'ufficio stranieri in una delle più calde zone di confine, era probabilmente uno di quegli ingranaggi che si inceppava ogni qual volta doveva funzionare a danno dei profughi ebrei. Una testimonianza del suo modo di agire, delle sue scelte, della sua sensibilità e nel racconto dell'ebrea austriaca Rozsi Neumann. Lei e suo marito dopo l'annessione dell'Austria erano scampati a Dachau entrando clandestinamente in Jugoslavia. Catturati dalla

gendarmeria, erano stati affidati alla Polizia di Fiume e rinchiusi in una cella. Vivevano col terrore di essere riconsegnati alla polizia austriaca. Il giorno di Natale la signora Neumann e suo marito sono portati in questura dove Palatucci offre loro un pranzo. Più che sorpresa, Rozsi è spaventata: che significa quel pranzo? Palatucci la tranquillizza: "Ho saputo dalla censura della vostra corrispondenza che lei per Natale avrebbe voluto fare un pasto normale. Per accontentarla vi ho invitati a pranzo". "L'emozione - ricorda la Neumann - fu tale che io riuscivo con difficoltà ad inghiottire". Quel pranzo è l'inizio della speranza: dopo qualche giorno, Palatucci riesce a fare liberare i due austriaci e li aiuta ad emigrare in terre più sicure.

Il fondo della vergogna

Una luce sul profondo disagio che il giovane funzionario avvertiva nei confronti del regime, viene dalla testimonianza dello scrittore ebreo fiumano Paolo Santarcangeli. Nella notte del 18 giugno 1940 lo scrittore era in questura a trovare l'amico Palatucci. L'Italia era entrata in guerra da pochi giorni: tra le prime misure di emergenza era stato deciso l'arresto degli ebrei stranieri per poi allontanarli dall'Italia o internarli in campi speciali. Racconta Santarcangeli nel libro "In cattività babilonese": "Quando entrai nella stanza di Palatucci, in cui c'era anche un suo collega, egli si alzò in piedi. Era bianco che sembrava morto. Mi strinse la mano, mi fece sedere e disse: 'Eccoci arrivati in fondo alla vergogna'. Poi raccontò che insieme al collega con cui divideva la stanza, aveva discusso a lungo delle misure che stavano per colpire me e tanti altri, se preavvisarmi in segreto o no. Disse che gli altri erano andati a finire in un brutto posto... avevano pensato che, dopotutto, era meglio farmi andare in carcere". Il collega di Palatucci, il commissario Scarpa, accompagna l'avvocato al carcere. Racconta Santarcangeli: "Davanti al portone mi abbracciò, mi baciò sulle guance e disse: 'Ricordi che questa non è l'Italia, il fascismo non vivrà in eterno' ". Nel fare il ritratto di Palatucci lo scrittore scrive: "Era un patriota, ma considerava il razzismo un'onta personale, aiutò in tutti i modi gli ebrei, slavi ed antifascisti: voleva far sentire che l'Italia era un paese civile. Amava la vita, gli scherzi, era innamorato di una ragazza, vedi combinazione ebraica, e per di più di famiglia molto osservante". Il clima creato a Fiume dal prefetto Temistocle Testa era da caccia agli ebrei. Subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia aveva dato ordine di arrestare in massa gli ebrei fiumani, ai quali era stata disconosciuta la cittadinanza italiana. L'intera comunità israelitica di Fiume rischia di scomparire in prigione. Perfino i due rabbini vengono arrestati, gruppi di fascisti fanatici bruciano la grande sinagoga della città. Poiché il carcere non è sufficiente, è trasformata in prigione una scuola. L'intervento di esponenti delle comunità israelitiche italiane e le proteste dei cittadini di Fiume riescono a mettere un freno alla persecuzione. Palatucci non può far altro che impedire il saccheggio delle case degli ebrei mentre si trovano in carcere, come avviene nei territori occupati dai nazisti e nella Croazia. Dopo qualche giorno gli ebrei fiumani che risiedevano in città prima del 1919 possono tor-

nare alle loro case, mentre quelli che sono arrivati successivamente sono avviati nei campi d'internamento. Probabilmente Palatucci avverte in quella occasione che per gli ebrei si sta avvicinando, in Jugoslavia, la minaccia di un'apocalittica catastrofe, e concepisce un disegno più organico per metterli al riparo. Le autorità italiane avevano dato inizio all'allestimento di campi d'internamento per gli stranieri e gli ebrei. Il più grande era quello di Campagna, sul quale aveva grande influenza il vescovo Giuseppe Maria Palatucci, zio del commissario e da tutti reputato un sant'uomo. Il campo, sistemato nei locali di due ex conventi (in uno aveva fatto il noviziato Giordano Bruno), poteva ospitare, secondo il Viminale, fino a 750 persone. Campagna era una cittadina di 11.000 abitanti, poverissima, con bambini malnutriti e pieni di pidocchi. L'energia del vescovo Palatucci, i suoi esposti al Viminale, i suoi richiami alla convenzione di Ginevra, i suoi aiuti in beni e denaro avevano subito creato in quel campo un clima civile. Gli ebrei potevano celebrare i loro riti e le loro feste, uscire dal campo ed avere rapporti con la popolazione, che si mostrò subito ospitalissima, dare lezione ai bambini e perfino affittare delle case. Giovanni Palatucci si rende conto che quel campo, pur con tutti i disagi dell'internamento, offre un rifugio agli ebrei assai più solido e sicuro delle terre jugoslave e, d'intesa con lo zio vescovo, mette in opera ogni stratagemma per avviare là i profughi minacciati da immediati pericoli. Per non avere ostacoli dal prefetto e dal questore, presenta loro la soluzione dell'internamento nell'Italia meridionale come estremo rimedio per liberarsi della presenza dei profughi che costituisce una minaccia per la sicurezza pubblica. Poiché il prefetto Testa ha scelto la brutale politica delle espulsioni sollecitata dal capo del Governo, i trasferimenti sono dapprima in numero esiguo, ma verso il novembre del 1941 s'intensificano. Di fronte alla constatazione che i profughi respinti in Croazia venivano trucidati dagli ustascia, e pressato dal comando della seconda armata italiana che non voleva perdere la faccia mostrandosi complice del genocidio, lo stesso prefetto si convince a ripiegare sull'internamento.

Nonostante l'insistenza di Mussolini per le espulsioni, Testa strappa l'autorizzazione ad internare i profughi ebrei quando "per particolari motivi" il ritorno in Croazia era "impossibile" (ovvero c'era la certezza di mandarli a morire). Bisogna trattare i casi uno per uno col Viminale, ma Palatucci e lo zio vescovo si fanno in quattro per risolverli positivamente. E se la via ufficiale incontra grossi intoppi, Palatucci trovava sempre un modo per far imbarcare clandestinamente i profughi su qualche nave e farli arrivare sotto la protezione dello zio vescovo. Fino all'8 settembre 1943 il ponte sul fiume Eneo, che divide il territorio fiumano dalle terre jugoslave controllate dall'esercito italiano, è il canale di salvezza per migliaia di ebrei dell'Europa Orientale e di tutte le regioni della Jugoslavia sottoposte ai fascisti ustascia ed ai nazisti.

L'ispezione: "Ha reso il servizio inefficiente".

Il ruolo svolto dal capo ufficio stranieri della questura di Fiume per tenere libera la "via di Fiume", come l'avevano battezzata i servizi segreti militari,

è importantissimo. Ma non è di questo parere l'Ispettorato del Viminale. Un ispettore catapultato nell'ufficio di Palatucci il 23 luglio 1943 trova solo elenchi di stranieri non residenti più in Italia da moltissimo tempo e ne trae la convinzione che il giovane funzionario non si è mai curato di seguire gli stranieri con "la dovuta vigilanza". A Palatucci arriva il biasimo per aver reso "praticamente inefficiente il servizio stranieri". L'ispezione probabilmente è stata la conseguenza dei rapporti non facili con i superiori. Forse la chiave è in una lettera scritta da Giovanni ai genitori nel dicembre del 1941: "I miei superiori sanno che - grazie a Dio - sono diverso da loro. Siccome lo so anch'io, i rapporti sono di buon vicinato, ma non cordiali. Non è a loro che chiedo soddisfazioni, ma al mio lavoro che me ne dà molte. Ho la possibilità di fare un po' di bene e i beneficiati da me sono assai riconoscenti". Stando alle cifre comunicate alla prima conferenza ebraica mondiale, svoltasi a Londra nel 1945, l'azione di salvataggio degli ebrei nelle terre jugoslave dopo l'8 settembre 1943, compiuta da diplomatici, da ufficiali della seconda armata italiana o da funzionari di polizia, fece scampare alla morte cinquemila perseguitati. Gli ebrei presenti a Fiume l'8 settembre 1943 erano 3.500, in gran parte profughi della Croazia e della Galizia. Con la creazione della Repubblica Sociale ed il disfaccimento dell'esercito italiano, Palatucci rimane solo in quella città a rappresentare la faccia di un'altra Italia che non voleva essere complice dell'olocausto. Mussolini aveva definito "un errore di umanitarismo" il rifiuto da parte dei soldati e dei poliziotti italiani di consegnare gli ebrei ai tedeschi. La Repubblica Sociale si macchiò della colpa di aver collaborato alla deportazione di 6.746 ebrei presenti in Italia, dei quali tornarono solo 830. Gli ebrei arrestati direttamente dalla Polizia e dalla milizia e consegnati ai tedeschi furono almeno duemila. Nel novembre del 1943 il territorio di Fiume fu incorporato nella *Adriatisches Kustenland*, che si estendeva dalla provincia di Udine a quella di Lubiana. Era una vera e propria regione militare comandata dal gauleiter Friedrich Rainer che disponeva di poteri assoluti. Lo Stato italiano di fatto in quel vasto territorio non esisteva più. A Fiume l'ufficiale tedesco che poteva decidere vita e morte di chiunque era il capitano delle SS Hoepener.

In una situazione disperata, Giovanni Palatucci decide di rimanere a Fiume e diventa capo di una questura fantasma, si rifiuta di consegnare ai nazisti anche un solo ebreo, anzi continua a salvarne molti rischiando la vita. Nel gennaio del 1944 è arrestato a Trieste il commissario Feliciano Ricciardelli, un altro coraggioso che si è prodigato per aiutare gli ebrei. Il console svizzero a Trieste, che è grande amico di Palatucci, lo mette sull'avviso che anche lui è in pericolo e l'invita a trasferirsi in Svizzera dove lo può ospitare nella sua casa. Palatucci aiuta ad espatriare in Svizzera la donna ebrea di cui è innamorato, ma lui resta a Fiume: dice all'amico svizzero che non se la sente di "abbandonare nelle mani dei nazisti gli italiani e gli ebrei di Fiume". Prende contatto con i partigiani italiani e, sotto il nome di Danieli, concorda con loro un progetto, da far giungere agli alleati, per la creazione, a guerra finita, di un stato libero di Fiume. Nel febbraio è nominato da uno Stato che non esiste più que-

store reggente di Fiume. Accetta la nomina perché può controllare meglio i piani dei tedeschi. Ora può aiutare gli ebrei solo in modo clandestino: fa sparire gli schedari, dà soldi a quelli che hanno bisogno di nascondersi, riesce a procurare a qualcuno il passaggio per Bari su navi di paesi neutrali. I nazisti, messi sull'avviso da spie che "è un confidente degli ebrei" non si fidano di lui e gli perquisiscono la casa. Palatucci protesta in modo veemente, ma sa che non serve a nulla. Ingiunge all'ufficio anagrafico del Comune di non rilasciare certificati ai nazisti se non dietro sua autorizzazione. È uno stratagemma per conoscere in anticipo quali razzie organizzano le SS. Il capitano Hoepener organizza una grande retata di ebrei: Palatucci può preavvertire gli interessati ed aiutarli a nascondersi. Il capitano delle SS capisce di essere stato beffato. Il pericolo di arresto a questo punto diventa imminente e anche i partigiani consigliano a Palatucci di lasciare Fiume. Resta ancora. Il 13 settembre del 1944 è arrestato dalla Gestapo e rinchiuso in carcere a Trieste. Il 22 ottobre 1944 è trasferito nel campo di sterminio di Dachau dove incontra il collega Ricciardelli che gli dice: "Paisà, anche tu qua!". Parlano dell'Italia, ma non possono stare molto insieme. Dopo tre mesi Ricciardelli ha notizia che Palatucci si era ammalato ed era morto. Secondo altri era stato ucciso a raffiche di mitra. Dopo la morte per un po' di anni qualcuno al Viminale ha continuato a non amarlo. Nel fascicolo personale c'è un appunto non firmato, datato 1952, in cui si dice: "Non si sono trovati elementi che comprovino l'attività del medesimo svolta in favore degli ebrei. Non sembra il caso che il Governo debba promuovere un qualsiasi riconoscimento al di lui nome, salvo che il Governo d'Israele non dovesse farne richiesta ufficiale, in base alla quale questo ministero, se del caso, potrebbe esperire le necessarie indagini per accertare la consistenza di quanto segnalato dal vescovo di Campagna". L'autore della nota aggiunge che: "Piuttosto non risulta la giustificazione relativa all'impiego di centoventiduemila lire accreditate al reggente Palatucci". Come dire: "Prima di morire a Dachau, Palatucci ci poteva mandare almeno un resoconto delle spese sostenute dalla questura di Fiume".

NOTE SULLA FIGURA E L'OPERA DI GIOVANNI PALATUCCI¹

di Marco Coslovich

Nel corso della festa per l'anniversario della fondazione del corpo di Pubblica Sicurezza svoltasi a Roma il 20 maggio 1995, il commissario Giovanni Palatucci è stato ricordato con l'assegnazione di una medaglia d'oro al valore civile. La motivazione recitava: "Reggente la Questura di Fiume, si prodigava dal 1938 al 1944 in aiuto di migliaia di ebrei e di cittadini perseguitati, riuscendo ad impedirne l'arresto e la deportazione²". Nel marzo del 1939, ad esempio, Palatucci sarebbe riuscito a nascondere e quindi a salvare 800 ebrei in fuga dalla Germania organizzando un imbarco clandestino per la Palestina sulla nave greca *Haghia Zoni*. E questo non sarebbe che uno tra i tanti episodi destinati a diventare via via più drammatici e rischiosi con lo scatenarsi della guerra, il crollo del regime fascista e l'occupazione tedesca. Queste iniziative gli costarono l'arresto e l'invio a Dachau, dove morì nel gennaio del 1945.

Il riconoscimento dell'opera di Giovanni Palatucci, da parte dell'autorità italiana, è comunque arrivato con un certo ritardo. Già nel 1952 la città di Ramat Gan, vicino a Tel Aviv, aveva chiamato una strada e un parco con il suo nome; nel 1955, per iniziativa del Fondo nazionale ebraico (*Keren Kayemeth Leisrael*), una foresta vicino a Gerusalemme aveva assunto il nome di Palatucci mentre il vice-questore veniva ricordato lungo il viale dei Giusti che conduce alla porta del *Yad Vashem*. Sempre nel 1955 le stesse Comunità israelitiche d'Italia gli assegnarono una medaglia d'oro alla memoria³. Capire cosa sta all'origine della vistosa sfasatura temporale tra questi molteplici riconoscimenti e quello da parte dello stato italiano, costituirebbe già di per sé motivo di riflessione e di indagine. Un primo dato sembra tuttavia emergere, ed è questo: la figura di Palatucci non è del tutto esente da sotterranee diverse e contrastanti valutazioni.

Ma il tardivo riconoscimento delle autorità italiane, al di là delle motivazioni che l'hanno indotto, rischia ora di alzare ulteriori barriere ed ostacoli

¹ Il presente saggio è stato pubblicato sulla rivista "Rassegna Mensile di Israel", vol. LXI, terza serie, 1995, pp. 90-103.

² *Storia del commissario che fu lo Schindler italiano*, in "la Repubblica", 20 maggio 1995, p. 16.

Preciso fin dall'inizio che le note che riporto nel corso di questa mia riflessione non vogliono essere esaustive. Come avrò modo di dire nel testo, non ho pensato di elaborare un vero e proprio saggio di ricerca, ma di offrire una traccia per una vera e propria indagine storica ancora tutta da effettuare. Mi limiterò quindi a citare alcune opere generali o i saggi più recenti sull'argomento.

³ G. Raimo, *A Dachau, per Amore. Giovanni Palatucci*, Montella (AV), 1992, pp. 165, 170, 172.

alla comprensione storica. C'è il serio pericolo che ci si abbandoni alla rincorsa retorica per recuperare il ritardo accumulato. Il rischio della mitizzazione dell'immagine di Giovanni Palatucci ha già trovato nei media il fin troppo facile parallelismo con il salvatore degli ebrei portato alla ribalta dal film di Spielberg: Oskar Schindler. Ecco che Palatucci diventa - magari a pieno diritto ma, in questo caso, forse con troppa temeraria facilità - il "Schindler italiano" e l'"eroico antifascista"⁴. Il ricercatore di storia sa quanti inciampi e pasticcie finisce per creare la retorica all'indagine della storia. Il dovere è quello di dissipare ogni alone e di rimanere freddi e distaccati. La storia della deportazione e dello sterminio degli ebrei, con i suoi abissi, non permette facili generalizzazioni ed abbandoni emotivi. Cerchiamo quindi di considerare con spirito critico la figura di Giovanni Palatucci e di individuare alcuni nodi e questioni ancora da chiarire rispetto al suo operato e alle sue attività. È questa la sola strada per non far torto alla memoria dello stesso giovane vice-questore della città di Fiume, che saremo in grado di apprezzare solo se collocato nel giusto contesto storico.

A questo proposito va subito detto che una seria e puntuale analisi storica della figura del vice-questore di Fiume attende ancora di essere effettuata. Allo stato attuale non ci sono studi attendibili. Queste note hanno infatti lo scopo di focalizzare meglio l'immagine di Palatucci nella speranza di favorire l'avvio di uno studio approfondito ancora tutto da intraprendere.

Il primo passo da fare mi pare dovrebbe essere quello di contestualizzare storicamente l'opera e le azioni che videro Palatucci protagonista, cercando di cogliere i nessi ed i collegamenti intercorsi tra le vicende personali ed i grandi fatti della storia che lo videro attivamente coinvolto. Pur nei limiti di questa prima riflessione possiamo intanto ricostruire alcuni elementi generali.

Giovanni Palatucci fu trasferito alla Questura di Fiume il 15 ottobre 1937; un anno prima dell'introduzione delle leggi razziali in Italia⁵. L'incarico non era facile: la città aveva alle spalle una storia politica particolarmente travagliata e tormentata⁶ era una città di confine, un crogiolo di etnie e culture eterogenee, sottoposta a rivendicazioni nazionali tra loro diverse e spesso contra-

⁴ Una rapida scorsa degli articoli dei giornali del 20 maggio 1995 che fanno riferimento alla festa della polizia, offrono in questo senso un vasto campionario. La stessa televisione, nei telegiornali, si è richiamata al film di Spielberg *Schindler's list*.

⁵ Rispetto alle leggi razziali italiane si veda R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1988 (I 1962) e soprattutto 1938 *Le leggi contro gli ebrei*, fascicolo speciale de "La Rassegna Mensile" a cura di Michele Sarfatti (vol. LIV, n. 112, genn.-agos. 1988), dov'è riportato il corpo centrale delle leggi entrate in vigore il 17 novembre 1938 con R.D.L. n. 1728.

⁶ L'autonomismo fiumano risale al primo dopoguerra. Il partito autonomista nasce e si costituisce in contrapposizione all'impresa di D'Annunzio a Fiume. La costituzione dello Stato libero di Fiume tra il 1920 (trattato di Rapallo) ed il 1924 (trattato di Roma) risponde all'esigenza di arginare le mire jugoslave sulla città e nel contempo quelle del fascismo ormai costituitosi in regime. G. Dalma, *Testimonianza su Fiume e Riccardo Zanella*, "Il movimento di Liberazione in Italia", 78, 1965, pp. 53-75.

stanti⁷. Dobbiamo tenere in debito conto questo contesto per cogliere a pieno le difficoltà che presentava per Palatucci il particolare incarico che gli fu assegnato quale responsabile dell'Ufficio stranieri della locale Questura. La delicatezza del compito finì poi per aumentare con le disposizioni persecutorie emanate nei confronti degli ebrei nel novembre del '38. La legge prevedeva che gli ebrei divenuti cittadini italiani dopo il primo gennaio 1919 fossero privati della cittadinanza e venissero quindi qualificati come "apolidi" (è ancora da appurare se qualcuno poté riacquistare la cittadinanza precedente). La norma colpiva in particolar modo le Comunità ebraiche delle province orientali, vale a dire di quelle terre "redente" che solo con la fine, della prima guerra mondiale, nel 1918, furono acquisite dall'Italia⁸. Le Comunità ebraiche di Fiume (in realtà quella di Fiume fu assorbita dall'Italia solo nel 1924), di Trieste e di Gorizia, solo per citare le più importanti, furono di conseguenza pesantemente penalizzate. La discriminazione fu tanto più odiosa se si pensa che, soprattutto tra gli ebrei di queste zone, molti guardavano all'Italia con profondi ed autentici sentimenti patriottici, frutto di quel particolare legame maturato nel corso del Risorgimento tra le Comunità ebraiche ed il processo di unificazione nazionale che rappresentò per molte di essere il primo vero e proprio atto di emancipazione.

Le disposizioni risultavano quindi essere particolarmente detestabili nei confronti di questi ebrei italiani. Si consideri che per un "apolide" anche un semplice spostamento all'interno del territorio nazionale doveva essere autorizzato dalla Questura e segnatamente dall'Ufficio stranieri. Dal suo ufficio Palatucci aveva modo di assistere direttamente allo stato di avvilito morale e civile nel quale erano precipitati questi ex-cittadini italiani in gran parte di provata fede nazionale. Qui vale subito la pena di segnalare l'importanza che avrebbe un approfondimento e un accertamento dei compiti e delle funzioni ricoperte dall'ufficio di Palatucci a questo proposito. È facile immaginare che non si trattava solo di una funzione meramente burocratica, una sorta di dogana della discriminazione. Il ruolo doveva essere senz'altro più attivo perché è dalla raccolta e schedatura dei dati personali che potevano trarre impulso i provvedimenti discriminatori nonché le punizioni per le infrazioni. È infatti all'interno di questi margini di discrezionalità che in seguito Palatucci deve aver operato fornendo documenti falsi e segnalando alle vittime le iniziative in corso nei loro confronti. Questi fatti ed avvenimenti li conosciamo prevalente-

⁷ Secondo A. Luksich-Jamini (vedi *Fiume nella Resistenza e nella lotta per la difesa dell'Unità italiana (1943-1947)*, "Fiume. Rivista di studi fiumani", III, 3-4, 1995, p. 156), già nel 1941 l'ammiraglio Horthy, reggente d'Ungheria, aveva avanzato ad Hitler la richiesta di uno sbocco al mare nella città di Fiume. Non solo quindi la Jugoslavia e, successivamente, la Croazia rivendicavano Fiume. Si tenga inoltre conto che Fiume, con l'Austro-Ungheria, era sotto la giurisdizione ungherese e che una parte non trascurabile, soprattutto tra gli ebrei fiumani, era di origine ungherese.

⁸ Silva Gherardi-Bon, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, Udine, Del Bianco Editore, 1972, pp. 89-90.

mente grazie alle testimonianze rilasciate dalle vittime salvatesi, ma ancora ci sfuggono i passaggi concreti, le porosità dell'apparato, i punti nodali attraverso i quali Palatucci operò esponendosi anche a grossi rischi personali.

Se le leggi razziali costituiscono fin dall'inizio del mandato di Palatucci un primo arduo banco di prova, lo scoppio della guerra rappresenta indubbiamente un momento di passaggio particolarmente critico. Nel 1940 si attuano le disposizioni restrittive contro i cittadini "appartenenti a stati nemici": alla stessa stregua vengono considerati gli ebrei. Più esattamente: gli ebrei "apolidi" e gli ebrei di paesi alleati che avevano attuato una politica antiebraica (Germania, Polonia ecc.)⁹. L'Ufficio stranieri si vede così rinforzati i suoi compiti di controllo e le sue funzioni repressive.

Pare che Palatucci intervenisse per cercare di inviare la maggior parte degli ebrei fiumani ai campi di internamento di Campagna in provincia di Salerno. Questo è uno dei nodi principali: "cercare di inviare" non significa ancora nulla di preciso. Occorre distinguere; non basta cioè che alcuni internati affermino che era Palatucci a decidere o anche ad influenzare la scelta. In attesa di tale dimostrazione, vale l'interpretazione che era la sede centrale, a Roma, a decidere in piena autonomia¹⁰. Resta il fatto che il campo di Campagna si trovava nella sua terra d'origine, a pochi chilometri da Montella, dov'era nato il 31 maggio 1909. A Campagna inoltre poteva contare sulla presenza di uno zio influente, il vescovo Giuseppe Maria Palatucci, che in qualche modo mitigava la durezza dell'isolamento degli ebrei costretti all'esilio¹¹.

Ma non sono solo i provvedimenti restrittivi contro gli ebrei locali che con la guerra si inaspriscono. Con l'occupazione della Jugoslavia nell'aprile del 1941 da parte della Germania e dell'Italia, Fiume diventa una città a ridosso del fronte che risente e registra, come un sismografo collocato molto vicino all'epicentro di un terremoto, tutte le vibrazioni del fronte aperto nella penisola balcanica.

A questo proposito non si può non ricordare che la campagna militare che l'Italia condusse in Jugoslavia, non fu delle più onorevoli. Ha scritto Ernesto Ragionieri:

Il soldato italiano nella seconda guerra mondiale non è soltanto il fante mandato a morire senza sapere perché nel deserto africano o fra le nevi della Russia: è anche il soldato che viene reso aguzzino di altri popoli, che viene

⁹ C.S. Capogreco, *L'internamento degli ebrei stranieri ed apolidi dal 1940 al 1943: il caso di Ferramonti-Tarsia*, in *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945*, Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1993, pp. 539-540.

A questo proposito si veda anche: G. Antoniani Perschilli, *Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940-luglio 1943)*, "Rassegna degli Archivi di Stato" XXXVII, 1/3, 1978, pp. 79/80.

¹⁰ L'indagine dovrebbe essere condotta all'Archivio Centrale di Stato. Si tratterebbe di verificare chi e perché sceglieva i campi di destinazione degli internati ebrei. Sarebbe inoltre utile censire tutte le destinazioni e i successivi trasferimenti dei fiumani internati.

¹¹ G. Raimo, *A Dachau...*, cit., pp. 65 sgg.

man- dato a insanguinare i più sperduti villaggi del litorale adriatico e della Croazia, strumento di un imperialismo subalterno che, nei territori in cui gli viene concesso di penetrare, conduce una politica di spietata repressione e di indiscriminata rapina. [...] elementi di razzismo erano infatti impliciti con dura chiarezza: il prefetto di Fiume, lo squadrista Temistocle Testa, si vanta di aver condotto un'opera di efficiente colonizzazione nei confronti del "popolo che ogni giorno di più sta dimostrando di essere quello che è sempre stato, cioè una razza inferiore che deve essere trattata come tale e non da pari a pari"¹².

Sono atteggiamenti che graveranno pesantemente sull'immagine dell'Italia in queste zone. Pesò nel suo insieme tutto il lungo ventennio di discriminazione che il fascismo attuò contro le popolazioni slave presenti all'interno del territorio nazionale e che non a caso, nel corso di quegli anni, furono anch'esse etichettate come "apolidi" e in parte consegnate al confino¹³. L'identificazione dell'Italia con il fascismo, la spinta impressa dalle rivendicazioni sociali assieme alla sete di riscatto nazionale, nonché la più tradizionale contrapposizione tra città e campagna, finivano per dar vita ad una potente miscela esplosiva pronta ad incendiarsi alla prima occasione. Il movimento di liberazione Jugoslavo, attivo già dal 1941¹⁴, trarrà alimento da questa situazione e farà sentire la sua pressione, militare, politica e nazionale. Fiume, città di frontiera tra mondo slavo e italiano, è in questo senso uno dei punti di frizione tra i più esposti e vulnerabili.

Ma con la guerra dal mondo slavo arrivano altre e diverse sollecitazioni. Con l'occupazione della Jugoslavia da parte delle forze italo-tedesche, il 10 aprile 1941 viene costituita la repubblica di Croazia di Ante Pavelic. È una repubblica voluta e sostenuta dai nazisti retta dal partito clerico-fascista degli ustascia il cui capo è lo stesso Pavelic. Lo stato Croato, a venti giorni della sua fondazione, adotterà una legislazione antisemita analoga, se non peggiore, di quella tedesca. I campi della morte ustascia, anche senza la razionale organizzazione di morte elaborata dai nazisti, conoscono orrori e assassini di estrema efferatezza. La zona jugoslava sotto occupazione italiana sarà invece mo-

¹² Ernesto Ragionieri, *Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1976, tomo IV, vol. III, pp. 2306-2307. Per quello che riguarda gli studi locali si veda: G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Udine, Del Bianco Editore 1961; E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo ordine Europeo 1944-1945*, Milano, Vangelista editore 1974; K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico*, Gorizia, Edizioni Libreria Adamo 1979.

¹³ Internamento ed isolamento degli sloveni con la guerra sono largamente praticati in Italia. Nella Venezia Giulia ricordo i campi di Gonars, Sdraussina e con la guerra l'isola di Rab (Arbe) con 15.000 deportati tra i quali c'erano donne e bambini oltre ad una percentuale di ebrei croati. Ma a livello nazionale vorrei ricordare i campi e le prigioni di Monigo (Treviso), Padova, Tavernelle, Novara, Colfiorito, Renicci ecc. Vedi T. Sala, *Jugoslavia "neutrale". Jugoslavia occupata*, "Italia contemporanea", 1980.

¹⁴ M. Pacor, *Confine orientale, questione nazionale e Resistenza nel Friuli e Venezia Giulia*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 160/161, 164-168; M. Verginella, "La nostra lotta". *Fascismo e difesa nazionale nella fonte autobiografica*, in *Trieste in guerra. Gli anni 1938- 1943*, a cura di Annamaria Vinci, Quaderni di Qualestoria 1, Trieste 1992, pp. 485-499.

mentaneamente risparmiata. Il comandante italiano di Mostar, solo per citare un esempio, dichiarerà in quelle tragiche giornate: "...le misure antiebraiche [croate] sono incompatibili con l'onore dell'esercito italiano"¹⁵. Migliaia di ebrei croati si erano infatti rifugiati nella zona d'occupazione italiana oppure avevano tentato di raggiungere il confine ungherese. In questo opprimente e fosco scenario, per le vittime Fiume non solo è una città italiana, ma è sicuramente il centro che rappresenta lo sbocco naturale alla linea di fuga ad ovest dello stato ustascia¹⁶. Ora quale ruolo e funzione svolgesse Palatucci in questa nuova e drammatica circostanza, non è dato di sapere con precisione. Ad esempio, il commissario di Pubblica Sicurezza di Sussak, una località vicina a Fiume, che respingeva gli ebrei fuggiaschi, agiva in base a direttive specifiche del questore e/o del responsabile dell'Ufficio stranieri di Fiume? E questi ultimi applicavano o "interpretavano" le direttive provenienti da Roma? Si tratta quindi di capire quali incombenze spettasse all'Ufficio stranieri rispetto a questi disperati in fuga; quali mezzi esistevano, se esistevano, per poterli aiutare, e quale atteggiamento avessero assunto le autorità centrali¹⁷.

Se l'entrata in guerra dell'Italia aveva segnato un drastico peggioramento della situazione, la sua uscita dalla guerra a fianco della Germania l'8 settembre '43, rappresenta senz'altro una svolta ancora più drammatica e densa d'inquietanti incognite. Soprattutto il centro-nord del paese, ancora lontano dalla linea del fronte alleato che avanzata faticosamente da sud, si apprestava a vivere una delle stagioni più terribili e crudeli della storia nazionale. Fiume, come tutto il nord d'Italia, non solo dovrà attendere la fine del conflitto per essere liberata, ma durante gli ancora lunghi mesi di guerra verrà sottoposta ad

¹⁵ R. Hilberg, *La destruction des Juifs d'Europe*, Paris Fayard, 1988 (1 ed. 1985), p. 618.

¹⁶ G. Reitlinger, *La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli Ebrei d'Europa 1939-1945*, Milano, Il Saggiatore, 1962 (1 ed. 1953), pp. 451-454; L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 210-211; H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 1964 (1 ed. 1963), pp. 189-191; E. Collotti, T. Sala, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia*, Milano, Feltrinelli, 1974; T. Ferenc, *La deportazione di massa della popolazione jugoslava nella seconda guerra mondiale, in Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Bologna, Nuova universale Cappelli, 1987, p. 156; R. Hilberg, *La destruction...* cit., pp. 613-621. Per quello che riguarda la Croazia, vanno ricordati soprattutto i campi ustascia di Stara Gradiska e di Jasenovac, particolarmente feroci con gli ebrei e con gli zingari. Vedi a questo proposito i saggi di G. Puxon, *Artukovic e il campo di concentramento di Jasenovac*, "Lacio Drom", 4, 1985, pp. 36-39; R. Djurie, *Il calvario dei Rom nel campo di concentramento di Jasenovac*, "Lacio Drom", 4, 1992, pp. 14-42.

¹⁷ Michele Sarfatti, ricercatore presso la Fondazione C.D.E.C. di Milano, ha avuto modo di segnalarmi che a Susak il commissario di P.S. respinse molti ebrei profughi e propose l'internamento (realizzato a Ferramonti) del rabbino locale, colpevole di essere antifascista e di aiutare i confratelli fuggiaschi. Occorre quindi studiare la linea di comunicazione degli ordini che portò ad agire in tale maniera il commissario di Susak. Colgo l'occasione offertane dalla nota per ringraziare Sarfatti dei preziosi suggerimenti che mi ha dato in altri passi dell'articolo.

In merito al problema vedi in generale R. Pains, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e la "Delasem"*, Milano, casa editrice Xenia, 1988.

un regime d'occupazione tedesco affatto speciale: la zona d'operazioni dell'*Adriatisches Küstenland*.

Il territorio, con capoluogo Trieste, verrà direttamente e totalmente controllato da un *Gauleiter*, *Friederich Rainer*. La polizia tedesca sarà comandata dal famigerato generale delle SS *Odilo Globocnik*, responsabile dell'operazione Reinhard in Polonia con la quale si pianificò la morte di milioni di ebrei nei campi della morte di Treblinka, Sobibor, Chelmno e Belzec. Con *Globocnik* giungono a Trieste, e organizzano attivamente l'attività della Risiera di S. Sabba, uomini sulla cui coscienza pesano immani massacri d'ebrei. Solo per ricordare qualcuno citiamo: Franz Stangl, ex-comandante di Treblinka; Christian Wirth, organizzatore dei campi di Belzec, Sobibor e Chelmno e soprannominato, per l'efferatezza delle sue azioni, "cristiano selvaggio"; Joseph Oberhauser, aiutante di Wirth e pianificatore dei lavori di costruzione delle camere a gas di Sobibor; Erwin Lambert, "esperto" di forni crematori, costruì quelli di Treblinka e Sobibor oltre a quello della Risiera; Dietrich Allers, che aveva diretto l'operazione eutanasia tra il 1938 e il 1939; Kurt Franz, che agì con crudeltà inusitata a Treblinka e che in Germania federale fu per questo condannato all'ergastolo¹⁸.

La lotta contro i partigiani è nella zona d'operazioni del Litorale senza esclusione di colpi: la repressione è durissima e feroce. Il movimento di liberazione jugoslavo e quello italiano è sottoposto ad una pressione fortissima. Sotto questo punto di vista la sinistra presenza dei lager della Risiera di S. Sabba a Trieste, costituisce un'inquietante e inconfutabile prova dell'asprezza della battaglia in corso. Gli stessi dati sulla deportazione dall'*Adriatisches Küstenland* sono sotto questo profilo illuminanti.

In un recente lavoro che ho condotto sull'argomento ho potuto appurare che 8.222 furono i deportati dal Litorale Adriatico. Si tenga conto che i deportati a livello nazionale furono circa 40.000 e che il numero accertato per il Litorale è senz'altro da ritenersi in difetto. Infatti molte zone del territorio di allora, oggi appartengono ad altre realtà statuali e quindi sfuggono ai sondaggi. Si considerino ad esempio i molti sloveni e croati, all'epoca cittadini italiani, oggi difficilmente recuperabili nel conteggio. Si può quindi affermare, senza timore di dubbio, che la cifra complessiva deve essere senz'altro maggiore di quella accertata. Ma anche limitandosi al numero finora raggiunto, risulta che un quarto almeno della deportazione italiana è partita dall'*Adriatisches Küstenland*. Il dato è, diciamo così, corroborato da un recente studio condotto da Italo Tibaldi sui trasporti ferroviari italiani verso i Lager nazisti. Scorrendo l'impressionante sfilza delle cifre si può infatti constatare come su un totale di 123 convogli individuati, ben 74 partirono dall'*Adriatisches Küstenland*¹⁹. È

¹⁸ G. Fogar, L'occupazione nazista del Litorale Adriatico e lo sterminio della Risiera, in San Sabba, istruttoria e processo per il Lager della Risiera, a cura di Adolfo Scalpelli, Milano, Aned-Mondadori, 1988, pp. 9-30.

¹⁹ I. Tibaldi, Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 127-130.

santaquattresimo di questi convogli che il 19 ottobre 1944 il vicequestore Giovanni Palatucci veniva mandato a Dachau. Prima di essere mandato a Fiume, il 13 settembre, e condotto al carcere del Coroneo a Trieste, erano avvenuti alcuni fatti sui quali vale la pena di riflettere. Va precisato che sono fatti che suggeriscono poco più che delle ipotesi, tracce di possibili successive piste di ricerca che andrebbero ancora condotte ed approfondite.

Secondo quanto riferisce Goffredo Raimo in *A Dachau, per Amore*²⁰, è necessario risalire al 19 luglio del 1943, vale a dire a pochi giorni prima della destituzione ed arresto di Mussolini, per cogliere il primo di questi episodi. In quei giorni, infatti, l'ufficio di Palatucci era stato sottoposto ad un'ispezione ministeriale il cui esito non era stato positivo. Quale fosse stata la causa dell'ispezione e il motivo per il quale l'ufficio non era da ritenersi efficiente, sono aspetti ancora da chiarire. L'inefficienza era da mettersi in relazione con l'aiuto fornito da Palatucci agli "stranieri"? In che cosa esattamente consisteva? Chi e perché aveva attivato l'ispezione?

Il secondo elemento di un certo rilievo riguarda la nomina a vice-questore. Nel febbraio del 1944, quattro mesi dopo l'arrivo dei tedeschi, il Reggente della Questura di Fiume affidava a Palatucci l'incarico di vice-questore. Anche questa assunzione di responsabilità non si sa a cosa corrispondesse esattamente: era necessario ricoprire in qualche modo dei posti rimasti vacanti dopo l'8 settembre? Era il riconoscimento e la valorizzazione di un servizio che si stava, almeno apparentemente, dimostrando efficiente ed efficace dopo l'inchiesta del luglio precedente? E come conciliare questo dato, che confermerebbe un consolidamento del ruolo e delle funzioni svolte dal nostro, con le parallele insistenze, da parte del console Svizzero di Trieste, perché Palatucci riparasse in Svizzera allontanandosi da quella zona pericolosissima? Il riferimento al pericolo, andava inteso in senso generico o viceversa era da ritenersi specificatamente legato all'aiuto e al sostegno che Palatucci offriva agli ebrei fiumani?²¹

Il terzo episodio assume particolare rilievo dal momento che nello stesso tomo di tempo, esattamente il 26 febbraio 1944, la polizia tedesca effettuava un sopralluogo in casa di Palatucci. I motivi del sopralluogo possono oggi apparire banali, ma all'epoca erano tutt'altro che irrilevanti. I tedeschi volevano accertare la provenienza di una radio in possesso di Palatucci. Avevano il sospetto che potesse trattarsi della radio di una famiglia ebrea (la famiglia Weiss) poi allontanatasi da Fiume. Sembra che le spiegazioni offerte da Palatucci abbiano fugato il sospetto²². Che cosa rappresentasse quella semplice radio resta tuttavia ancora da chiarire. Palatucci si era forse offerto di custodire a casa sua alcuni beni abbandonati dagli ebrei? Ma al di là della provenienza della radio, per qual motivo i tedeschi avevano pensato di fare il sopralluogo? So-

²⁰ 19. G. Raimo, *A Dachau...*, cit., p. 112.

²¹ *Ibidem*, p. 144.

²² *Ibidem*, p. 145.

spettavano veramente che il vicequestore accumulasse indebitamente beni razziati agli ebrei? O che viceversa fu un pretesto per operare indirettamente altri accertamenti?

Che i tedeschi potessero essere spinti a cercare altre cose non è un'ipotesi da scartare. Qui si apre il capitolo, anch'esso dai confini ancora incerti, sulla posizione politica di Palatucci e sul suo possibile arresto per motivi politici. È un capitolo delicato e complesso, non solo per l'incertezza delle fonti, ma anche perché potrebbe aprire orizzonti e prospettive contraddittorie con l'immagine che ci potremmo esser fatti di Palatucci. Non dobbiamo infatti pensare che un uomo "giusto", come fu Palatucci, dovesse o potesse necessariamente avere una coscienza politica antifascista.

In questo senso il caso di Giorgio Perlasca, che aveva creduto nel fascismo e che salvò a Budapest migliaia di ebrei, ricordato da Enrico Deaglio nel libro *La banalità del bene*²³, può servirci come utile punto di riferimento. Ma vediamo di descrivere succintamente i fatti di cui siamo in possesso a tale proposito.

Nel luglio del 1944 Palatucci avrebbe favorito la fuga di due donne ebree in Svizzera. Pare che ad esse Palatucci avesse affidato un documento politico da far pervenire agli "alleati" a Ginevra una volta esse fossero giunte a destinazione. Il documento in questione con molta probabilità consisteva in un "memorandum" redatto da Giovanni Rubini in merito alla costituzione di uno "stato federale liburnico"²⁴. Rubini, ex-legionario fiumano, assieme all'ex senatore del Regno Riccardo Gigante, che appoggiava il progetto politico, appartenevano alla classe dirigente del passato regime fascista. L'idea di dar

²³ E. Deaglio, *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca*, Milano, Feltrinelli, 1991.

²⁴ Lo stato avrebbe dovuto comprendere la città di Fiume più l'Istria orientale e una parte del territorio jugoslavo tra Fiume e Bucari. L'idea di uno stato indipendente fiumano si ricollega alla tradizione del locale partito autonomista sorto dopo l'esperienza dannunziana con l'instaurarsi di un precario stato indipendente in seguito agli accordi di Rapallo tra Italia e Jugoslavia nel 1920. Nel 1924, con il trattato di Roma, lo stato indipendente di Fiume finiva di vivere sottoposto com'era ad una continua pressione politica portata avanti dai fascisti per il suo assorbimento all'Italia. Da allora il partito autonomista, sebbene in clandestinità, continuò ad operare e a godere di un certo seguito tra i fiumani. Nel periodo che stiamo considerando, diversi gruppi politici, di ispirazione anche diversa, si richiamarono a questi sentimenti autonomistici. Accanto al vecchio partito autonomista, rappresentato dall'ex-presidente dello Stato di Fiume Riccardo Zanella, rifugiatisi in Francia dopo il 1925, da Luigi Peteani, Mario Blasich, Giuseppe Sincich, En-ùlio Lengyel, solo per citare alcuni, si era formato un partito autonomista filo-jugoslavo ed uno filo-italiano, quest'ultimo senz'altro più consistente, denominato F.A.I. (Fiume Autonoma Italiana) diretto da don Luigi Polano. Ma accanto ad essi si era costituito un ennesimo gruppo capitanato da Giovanni Rubini e da Riccardo Gigante esponenti della vecchia classe dirigente fascista. Essi, appunto, si erano fatti portatori del disegno di uno "stato liburnico".

Vedi a questo proposito: A. Luksich-Jamini, *Fiume nella Resistenza e nella lotta per la difesa dell'Unità italiana (1943-1947)*, "Fiume. Rivista di studi fiumani", III, 3-4, 1955, pp. 141-153, e 3-4, 1956, pp. 153-154; L. Ferrari, *Fiume 1945-47*, in Aa. Vv., *Storia di un esodo, Istria 1945-1965*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1980, pp. 49-85; G. Raimo, *A Dachau...*, cit., pp. 134-135.

vita ad uno stato indipendente di Fiume rappresentava un tentativo di recuperare il consenso del vecchio autonomismo fiumano per arginare il pericolo di un assorbimento di Fiume alla Croazia. Infatti il 9 settembre del 1943, subito dopo l'8 settembre, il generale tedesco von Horsa a Zagabria aveva promesso a Pavelic la Dalmazia, Fiume e l'Istria. La Croazia il 10 settembre aveva dichiarato lo stato di guerra con l'Italia²⁵. L'assegnazione di Fiume alla Croazia aveva quindi una sua possibilità di concretizzarsi nel caso i tedeschi avessero vinto la guerra²⁶.

Ma non si creda per questo che il progetto di Rubini e Gigante fosse mantenuto nascosto agli occhi dei tedeschi. Dalle colonne del giornale di Fiume "La vedetta d'Italia", Rubini scriveva apertamente di tale progetto²⁷. Nell'agosto del 1944 il "memorandum" fu direttamente inviato al Gauleiter Rainer confidando in un suo apprezzamento dal momento che si dichiarava lo "stato federale liburnico" alla stregua di uno stato cobelligerante strettamente alleato alla Germania²⁸. Il tentativo di rabbonire i tedeschi e di sollecitarli a praticare soluzioni diverse per Fiume da quelle previste dagli accordi di Zagabria del 9 settembre, arrivava al punto di mettersi direttamente al loro servizio. Ma il pericolo, tutt'altro che recondito man mano che la guerra continuava, era costituito anche dalla minacciosa guerra di liberazione jugoslava che aveva ormai assunto, con la direzione di Tito, caratteristiche ideologico-politiche estremamente pericolose per i vecchi rappresentanti del passato regime²⁹. Il patteggiamento su quel versante era impensabile per uomini come Gigante e Rubini. Nel caso di esito negativo del conflitto da parte tedesca, l'unica speranza era riposta negli "alleati" che ci si augurava potessero arrivare a liberare Fiume prima dell'arrivo dei partigiani jugoslavi. Come sappiamo questa drammatica corsa contro il tempo non la vivrà Fiume ma bensì Trieste³⁰. In quel momento tuttavia poteva apparire importante

²⁵ A. Luksich-Jamini, *Fiume...*, cit. (1955), p. 143.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ivi, p. 137.

²⁸ A. Luksich-Jamini, *Fiume...*, cit., (1957), p. 110.

²⁹ Steno Califfi, *Pola clandestina e l'esodo*, Monfalcone, L'Arena di Pola, 1955, pp. 6 sgg.; G. Fogar, *Sotto l'occupazione...* cit., pp. 94 sgg.; A. Luksich-Jamini, *Fiume...*, cit., (1955), pp. 141, 158 sgg.; T. Sala, *La crisi finale del litorale adriatico 1944-1945*, Udine, Del Bianco Editore, 1966, pp. 35-64; G. Fogar *Dall'irredentismo alla resistenza nelle provincie adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Udine, Del Bianco Editore, 1966, pp. 185 sgg. 227 sgg.; M. Pacor, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli e Venezia Giulia*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 208-222; 272-289; C. Columbi, *Guerra, occupazione nazista e resistenza nella Venezia Giulia. un preambolo necessario*, in *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1980, pp. 11-47.

³⁰ 29. B. C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica etnica ideologica*, Milano, Mursia, 1973; R. Pupo, *La rifondazione della politica estera italiana: la questione di Trieste. Linee interpretative*, Udine, Del Bianco Editore, 1979; D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste, Lint, 1981; A.G. de Robertis, *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947*, Bari, Laterza, 1983; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, Franco Angeli 1987.

prendere contatti anche con gli alleati, rendendoli partecipi del progetto autonomistico. In questo quadro diventa possibile collocare Giuseppe Palatucci che lavorava all'Ufficio stranieri e che avrebbe potuto fungere da *trait d'union* con l'esterno.

Si tenga presente che, secondo quanto afferma lo stesso Raimo, Palatucci frequentava con una certa assiduità la casa di Giovanni Rubini³¹. Il contatto quindi c'era, e non doveva essere occasionale. Ma che Palatucci fosse vicino politicamente a Rubini risulta anche da un altro elemento. L'incarico di portare il "memorandum" di Rubini in Svizzera fu affidato, come si diceva, a due donne ebreë, una madre ed una figlia. Con quest'ultima Palatucci era legato sentimentalmente³². Resta quindi difficile pensare che ai già gravi pericoli che le due donne avrebbero dovuto correre, Palatucci avesse scelto a cuor leggero di affidare loro un documento tanto compromettente una volta fossero cadute nelle mani delle SS. Non è allora azzardato pensare, per quanto si tratti solo di un'ipotesi da verificare, che Palatucci condividesse intimamente l'orientamento politico di Rubini e Gigante e che tale convincimento lo avesse indotto a far correre il rischio aggiuntivo alle due donne. Vorrei ribadire con forza che ponendosi questi interrogativi non si intende affatto giudicare l'operato di Palatucci per i servizi resi alla polizia dell'epoca. Ciò significherebbe fare la lezione al passato ed è quanto di più deleterio possa fare uno storico. Non dobbiamo infatti dimenticare che egli era un vice-questore e che proprio grazie alla sua posizione fu in grado di aiutare i perseguitati. È tuttavia doveroso cercare di capire ciò che è avvenuto e perché; cercare di capire all'interno di quali contraddizioni e difficoltà Palatucci abbia operato senza cedere nei suoi confronti alla facile agiografia. Solo a queste condizioni ritengo che la sua figura possa acquistare un significato pieno dal punto di vista civile e morale. Uomini come Palatucci, non dobbiamo scordarlo, erano cresciuti ed educati in una temperie politica affatto particolare, inquadrati all'interno di un sistema politico ed ideologico totalitario, portati a rispettare il principio di autorità ed i suoi valori. È appunto tenendo conto tale contesto che acquistano significato i gesti di solidarietà e l'essere considerati "uomini giusti" all'interno di un sistema persecutorio e crudele.

A questo proposito mi si permetta una breve trasgressione dei confini della riflessione storica. L'immagine e la figura di Palatucci possono infatti prestarsi a facili fraintendimenti qualora non si ribadisca con forza la particolarità del suo ruolo e delle sue scelte. Il pericolo è quello di far riferimento al suo operato come ad un comodo esempio in grado di riscattare l'intero paese in una delle ore più buie della nostra vita civile. Non dobbiamo dimenticare che altri, non pochi, collaborarono attivamente con i persecutori. E, per restare in ambito locale, non intendo solo riferirmi al famigerato Ispettorato Speciale di

³¹ G. Raimo, *A Dachau...*, cit. p. 138.

³² Ivi, p. 134.

Pubblica Sicurezza dei Commissario Giuseppe Gueli di Trieste³³, nel quale agirono abietti e crudeli sgherri, ma intendo anche riferirmi alla condivisione di principi e finalità ideologiche e politiche come la "Carta di Verona", emessa il 14 novembre 1943 dalla Repubblica Sociale Italiana, attesta inequivocabilmente e che pesa ed umilia la coscienza civile italiana³⁴. La figura di Palatucci non deve e non può assolvere né condannare tutti; essa rappresenta una speranza per gli uomini "giusti" ma anche un severo invito a riflettere e considerare quel torbido passato con giustizia e senza facili generalizzazioni.

Prima di concludere voglio ricordare che oltre a Palatucci nel Litorale Adriatico ci furono altri "uomini giusti". A Fiume fu per un certo periodo arrestato e quindi destituito dalle sue funzioni, il commissario di Pubblica Sicurezza dott. Mario Battilomo³⁵. A Trieste, per aver aiutato gli ebrei, il 4 gennaio 1944 fu arrestato il capo dell'Ufficio politico della Questura Feliciano Ricciardelli. Inviato a Dachau rivede l'amico Palatucci poco prima della morte di quest'ultimo avvenuta il 10 febbraio 1945³⁶. E accanto a Ricciardelli non si possono non ricordare i nomi di Calogero Pisciotta, di Nicolò Raho, Salvatore Messina, Egidio Vargiu, solo per citare alcuni, che a diversi livelli, aiutarono i perseguitati operando all'interno della Questura di Trieste espletando il loro servizio nella Pubblica Sicurezza e nei Carabinieri³⁷. A loro va la nostra riconoscenza: ci aiutano a ben sparare che anche nei giorni dell'odio "la legge morale [...] manifesta una vita indipendente dall'animalità e [...] dall'intero mondo sensibile"³⁸.

³³ Istituito nell'aprile del 1942, operò con particolare durezza contro l'attività di resistenza nella Venezia Giulia. Con l'arrivo dei tedeschi si mise al servizio delle SS che, a detta delle vittime, spesso superò in crudeltà ed afferatezza. Si distinse in particolar modo il vice-commissario Gaetano Collotti nella "villa triste" di via Bellosguardo di Trieste. Vedi G. Fogar, *Sotto l'occupazione* cit., pp. 210-213.

³⁴ Vedi L. Picciotto Fargion, *Il libro della Memoria. Gli ebrei deportati d'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991, p. 833.

³⁵ Il nome del dott. Mario Battilomo è ricordato da A. Luksich-Jamini, *Fiume nella...*, cit., p. 153.

³⁶ *Gli ebrei triestini salvati dalle persecuzioni naziste. La coraggiosa attività clandestina dell'ufficio politico della Questura*, "Il Gazzettino", 17 luglio 1961, p. 6.

³⁷ Marco Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Milano, Mursia, 1994, pp. 334-335.

³⁸ Emanule Kant, *Critica della ragion pratica*, Bari, Laterza, 1919, p. 194.

**Ennio DI FRANCESCO, dirigente della Polizia di Stato,
parla del collega Giovanni PALATUCCI,
su domande di Marco COSLOVICH**

Quando e in che circostanza si è imbattuto per la prima volta con Giovanni Palatucci?

Era un giorno dell'estate del '93, grazie alle fotocopie di alcune pagine del libro "A Dachau per amore" di Goffredo Raimo, portatemi da un amico, vecchio compagno delle battaglie per la democratizzazione della Polizia. Quel mattino ero proprio amareggiato: i giornali riportavano l'uccisione a Torino di un giovane agente in uno scontro a fuoco con dei rapinatori e l'arresto di due poliziotti a Milano per corruzione. Mi sentivo ancor più desolatamente solo ed inutile. Ero gonfio di dolore, rimpianto, rabbia e rancore, da quando anni prima ero stato costretto ad abbandonare la Polizia per l'incredibile ostilità dell'Amministrazione. Forse avevo toccato i santuari del potere in alcune indagini (terrorismo, P2, banda dei marsigliesi, banda della Magliana...); forse avevo denunciato tante contraddizioni nella gestione della Polizia (negazione di diritti democratici, sfruttamento dei poliziotti, approssimazione in molti settori...), forse ero colpevole di aver guidato il movimento per la democratizzazione e riforma della Polizia...chissà! La reazione dell'Amministrazione era stata tremenda, spietata, senza alcuna spiegazione, nessun rispetto professionale ed umano. Alla fine ero crollato: con la morte nel cuore avevo lasciato il lavoro che amavo: "funzionario di polizia".

Quel mattino, leggendo le pagine sbiadite, quei sentimenti svanirono lasciando il posto allo stupore e all'ammirazione per lo straordinario personaggio che via via emergeva autorevole e coraggioso: Giovanni Palatucci, collega di tempi tremendi, ultimo questore di Fiume italiana, arrestato dalle SS, deportato e morto a Dachau, per il suo senso di servizio, la sua umanità verso il prossimo più sventurato, gli ebrei perseguitati dalle "Leggi razziali".

Mi sembrava di percepirlo lì in quella stanza, idealmente vicino, nelle tappe della sua breve avventura di uomo e di funzionario di polizia. Che alta lezione di professione e di vita: mai rinunciare, pur nelle condizioni più contraddittorie, difficili, drammatiche, al senso profondo del proprio lavoro, ma indirizzarlo sempre al servizio degli altri, anche a costo del sacrificio più grande, la vita.

Se non sbaglio nel 1993 nacque l'associazione intitolata a "Giovanni Palatucci, fratello di pace". Per quali motivi e quali scopi essa si prefiggeva?

Quel mattino sentii tutta la grandezza professionale, umana, etica e cristiana di Giovanni Palatucci. Rintracciai l'autore del libro, Goffredo Raimo, a Montella, un paesetto vicino Avellino. Simpatizzammo subito. Da lui ebbi altre notizie, altro materiale. Contattai via via alcuni parenti di Giovanni, persino il novantenne zio Ferdinando, ora scomparso. Cercai di ripercorrere le tracce del collega, l'infanzia a Montella, gli studi universitari a Torino, il servizio militare a Moncalieri, e poi l'itinerario di polizia da Roma, a Genova, a Fiume, sino al suo ultimo calvario da Trieste a Dachau. Cominciai ad approfondire quel periodo storico pieno di contraddizioni.

Più mi addentravo e più mi appariva straordinario questo collega, pieno di vivacità di vita, gusto del bello, fierezza della sua professione come servizio, senso del dovere, preparazione giuridica, rispetto per il prossimo, religiosità, comprensione per i perseguitati, dedizione per il paese natio, per Fiume e per l'Italia: una sintesi straordinaria di sofferenza e umiltà, eroismo silenzioso, sacrificio e morte.

Questa sorta d'innamoramento coinvolse altre persone. Con alcune ci ritrovammo a Roma, nello studio di un notaio, per dar vita all'associazione "Giovanni Palatucci, fratello di pace". Un gruppetto eterogeneo, con me c'erano: il compianto Goffredo Raimo, un sacerdote cattolico missionario, l'amico sindacalista di vecchie battaglie, un artista della comunità ebraica, il presidente di un'associazione di vittime per servizio di istituto, un agente di polizia parente di Palatucci. Uniti nella volontà espressa nel primo articolo dello Statuto: "far sì che la figura di Giovanni Palatucci venga ricordata nel significato più profondo e universale di un funzionario dello Stato che sa trovare nella propria coscienza e nel rispetto dei diritti umani i limiti di invalicabilità all'applicazione di leggi ingiuste, discriminatorie, violente e razziste."

Per quali motivi, secondo lei, l'assegnazione della medaglia d'oro al valore civile Palatucci è avvenuta solo nel maggio del 1995, mentre da tempo le Comunità ebraiche ed Israele avevano gli avevano dedicato riconoscimenti e commemorazioni?

Diversi fattori possono aver determinato tale ritardo: la difficoltà di ricostruire sovente l'intero carteggio del personale di polizia nel periodo bellico, soprattutto dopo l'8 settembre '43. Parte era andata perduta nei trasferimenti a Maderno, sede del Ministero degli Interni con la Repubblica Sociale; parte asportata dai servizi americani dopo il 25 aprile '45; altra, nel caso della questura di Fiume, distrutta o resa inaccessibile dopo l'arrivo delle truppe slave nel maggio '45.

La ricostituzione deve essere stata lenta, alle volte contraddittoria, vittima

della volontà più o meno inconscia di rimuovere il passato. Inoltre le "Commissioni di epurazione" non sempre erano state in grado di ricostruire uffici capaci o pronti ad effettuare, fatta eccezione alcuni casi particolari, un'accurata valutazione delle vicende e dei diversi funzionari di polizia. È di questi giorni il ritrovamento di documenti in Inghilterra che parlano di incontri in quel primo dopoguerra tra il questore Leto, fatto uscire dal carcere, e Togliatti per parlare forse anche di archivi e fascicoli particolari.

In un simile contesto è comprensibile la lentezza e prudenza di chi doveva istruire la "pratica Palatucci", funzionario la cui morte era stata ratificata nel '49, ormai depennato dall'Amministrazione. L'interesse nei suoi confronti nasceva poi, a parte gli inascoltati parenti, solo su sollecitazione di ebrei che dichiaravano di essere stati da lui aiutati, spesso sulla base di ricordi nei quali fatti e circostanze non erano facilmente verificabili.

Volendo attribuire il ritardo ad una volontà frenante, bisognerebbe allora, per serietà, risalire a identità, personalità e storia di chi trattò in successione e nei vari passaggi la "pratica", ricostruirne il malanimo per ogni riconoscimento morale verso Palatucci.

Difficoltà documentali, trascuratezza burocratica, volontà di non rimescolare il passato, hanno determinato, a mio avviso, l'atmosfera di disattenzione e di indolenza dell'Amministrazione. Essa sarebbe continuata se la vicenda Palatucci non fosse emersa sempre più forte sulla spinta dei riconoscimenti che dal 1953 cominciarono ad essere via via attribuiti in Israele e se tale spinta non fosse stata raccolta in Italia da tante persone, non solo ebrei da lui aiutati, che venendone a conoscenza apprezzavano subito la grandezza dell'esempio e del sacrificio dell'ultimo questore di Fiume.

Si potrebbe dire che è stato uno movimento spontaneo, disinteressato ed aggregante, che ha indotto l'Amministrazione a riconsiderare questo suo sventurato funzionario troppo presto "archiviato".

In questa dinamica, un grazie commosso va al professor Raimo, ora scomparso, autore di quel libro significativo. Infine, qualche anno fa, il Capo della Polizia, Masone, con grande sensibilità professionale ed umana, ha capito l'importanza della figura di Palatucci, conferendogli, all'interno dell'Amministrazione, il dovuto riconoscimento professionale e morale che gli spetta, anche sulla base delle verifiche svolte da una Commissione da lui stesso costituita, formata da poliziotti, storici e sacerdoti.

Ma non è possibile, come peraltro qualcuno ritiene, che la figura di Palatucci sia stata esageratamente enfatizzata, quasi a voler fare di lui un nuovo eroe da "Schindler's List", mentre in fondo anche lui faceva parte del sistema?

Conosco, e per certi versi comprendo, la prudenza e le riserve di taluni per quella che ritengono l'eccessiva esaltazione per un funzionario di polizia, che in ogni caso aveva fatto parte del sistema ed aveva partecipato alle dram-

matiche vicende di Fiume. Tuttavia, per tutti, resta inoppugnabile il fatto che i primi a parlare di Palatucci furono gli stessi ebrei sopravvissuti, quando rivisitando subito dopo la guerra la loro drammatica vicenda, cominciarono a trovarsi dinanzi, e quindi a raccogliere, testimonianze dirette e numerose di chi da lui era stato aiutato.

E non si può dubitare che la Commissione di inchiesta che a Gerusalemme abbia vagliato sin dal '53 scrupolosamente dichiarazioni, ricordi, documenti, per conferirgli il titolo di "Giusto", segno della riconoscenza del popolo ebreo per il suo operato. Sarebbe importante esaminare quegli incartamenti in possesso d'Israele. Comunque già nel libro di Raimo possono leggersi diverse testimonianze. Certo è possibile che in esse lo storico possa e sappia talora cogliere enfasi e imprecisioni; resta il fatto che sono testimonianze, quasi sempre scritte, di persone con nome e cognome, alcune ancora viventi, che conobbero direttamente Giovanni Palatucci, spesso nell'esercizio della sua funzione di "commissario di polizia" a Fiume dal 1938 sino alla fine.

Nei loro racconti, anche quando rivissuti a distanza di tempo, si può cogliere la riconoscenza commossa e spontanea verso Palatucci, che fornì loro aiuto e conforto.

Io stesso, mesi fa, ho potuto rintracciare e ascoltare alcune persone che l'hanno conosciuto, le sorelle Elsa e Anna Herskovits-Blasich, la signora Maddalena Werczler. In ogni loro parola ho percepito il rispetto e la gratitudine verso il dottor Palatucci, quel giovane funzionario che a Fiume avrebbe potuto abbandonarli al loro tragico destino.

Non mi sfugge certo l'apparente contraddittorietà della situazione: egli era un funzionario di polizia che doveva applicare le leggi dello Stato. Ma proprio qui, e parlo come suo collega di cinquantanni dopo, sta la grandezza della figura di Palatucci.

In quello scenario storico-sociale contraddittorio, delicato e complesso, egli volle e seppe trovare sempre ogni opportunità per interpretare con umanità e cercare per quanto possibile di depotenziare le leggi a "difesa della razza", avallate nel 1938, con tanto di supporto pseudoscientifico, informazione e diritto. Quelle assurde leggi che nessuno, neppure Benedetto Croce in Senato, aveva apertamente contrastato. Quanta condiscendenza se non esaltazione di esse mi è capitato di leggere nei discorsi svolti in quegli anni da altissime autorità del diritto e della cultura. Ricordo quelli dei Procuratori generali di Corte d'Appello e di Cassazione. Eppure nell'"ufficio stranieri" di Fiume, con un diretto superiore come il questore Genovese, venuto da Udine al seguito del Prefetto Testa, il gerarca dall'"orgogliosa" storia squadrista considerato uno dei più fedeli, coerenti e severi esecutori delle direttive del Governo fascista, lui, il giovane commissario Palatucci con grande rischio personale cercava, sin dalla fine del '38, di aiutare come poteva gli ebrei. E la sua posizione dovette diventare ancora più difficile dall'inizio del '44. Divenuto questore-reggente, aveva come Prefetto il dr. Spalatin, totalmente succube anche in materia di "controllo della

razza", del Consigliere Germanico Carlo Pachneck, rappresentante del Supremo Commissario Reiner, il capo dell'*Adriatisches Küstenland* di cui facevano parte quelle provincie orientali d'Italia.

Era possibile, in questo contesto, per Palatucci aiutare tutti gli ebrei di Fiume e gli altri che transitarono per il suo ufficio? Qualcuno potrà cercare ombre e contraddizioni, sinora mai emerse, ma resta inconfutabile che: numerosi ebrei testimoniano di essere stati da lui aiutati a fuggire alle repressioni razziali; lui stesso venne arrestato dalle SS e deportato nel campo di concentramento di Dachau dove morì; in Israele il nome di Giovanni Palatucci è nell'elenco dei "Giusti"; alcune strade sono a lui dedicate e trentasei alberi, quanti erano i suoi anni quando morì, oggi lo ricordano vicino a Gerusalemme.

In che misura la fede cattolica alla quale apparteneva Palatucci è da mettersi in relazione con la salvezza degli ebrei? In altre parole la sua fede religiosa è stata determinante nella scelta di Palatucci di salvare i perseguitati razziali?

In quale misura abbia inciso, nessuno può dirlo. Sono convinto che in situazioni morali estreme, e quella della persecuzione razziale era e sarà sempre tale, ci sia un crocevia dell'animo, del tutto personale per ciascun uomo, attraverso cui passa il significato assoluto della vita. Un crocevia esistenziale che riguarda l'Uomo nella dimensione più profonda e ideale, non necessariamente religiosa. Sono convinto, per quanto possa essermi calato nella sua storia, che Palatucci avrebbe fatto in ogni caso quella scelta. Naturalmente essa ha trovato una risposta anche cristiana. Aveva respirato nella sua infanzia, in famiglia e nel paese, aria di preghiera e di fede. La nonna Carmela, vissuta in alone di santità, i genitori, gli zii sacerdoti francescani, alcune cugine suore. A Fiume, il senso religioso della vita aveva dovuto misurarsi via via con la realtà quotidiana della prevaricazione, dell'ingiustizia, del dolore, della persecuzione di altri esseri umani, i fratelli ebrei. In quel crocevia di coscienza e fede deve essere maturata la decisione, spontanea e irripetibile: aiutarli anche a rischio della vita. È significativa la frase con cui la signora ebrea Schwarz, ricorda le parole con cui l'aveva aiutata affidandola ad un collega " ...trattala come fosse tua sorella, perché in Cristo è tua sorella... ". Mi piace immaginarlo a Fiume, la domenica a messa, solo, pieno di angoscia e di fede, pregare dinanzi al leggendario crocefisso nella chiesa di San Vito, vicino la Questura, a due passi da dove le SS l'avrebbero arrestato il 13 settembre del '44.

Palatucci è stato educato e si è formato sotto il regime fascista. Inoltre, scegliere di fare il "poliziotto" durante quel periodo significava quanto meno non essere antifascista, non crede?

È difficile rispondere. La situazione storico-sociale era chiaramente quella

del Regime, del fascino che il Duce esercitava sulle masse. È facile pensare che anche Palatucci possa aver sentito questo fascino e questo richiamo. Ma da questo a dire che non poteva che essere fascista ce ne corre. La dimensione soggettiva, individuale non è così facilmente riducibile ad etichette e a schemi fissi: la scelta morale e individuale può, per fortuna, conoscere scarti e differenze sostanziali da quello che è il contesto politico o ideologico dell'epoca.

Forse la riflessione-guida potrebbe essere per ciascuno questa: come mi sarei comportato se fossi stato coetaneo di Palatucci, nato nel 1909 in uno sperduto paese, Montella, tra i monti Irpini in provincia di Avellino?

L'avvento del fascismo si era già consolidato, con la partecipazione più o meno passiva di vaste componenti sociali e politiche, a cominciare dal Re. Palatucci aveva tredici anni quando era avvenuta la marcia su Roma; quindici quando si era verificato l'omicidio Matteotti, diciassette quando una serie di leggi nel '26 avevano fissato i nuovi riferimenti istituzionali e rappresentativi del Paese.

Come tutto ciò era stato percepito e assorbito da un ragazzo, allorquando gli adulti sembravano partecipi, spesso entusiasti, comunque coinvolti dall'immanenza ideologica del regime? Nello sviluppo formativo di un giovane, cosa poteva significare quel sistema che si presentava con riferimenti simbolici, talora affascinanti e suggestivi, grandiosi, espressione di una nuova fierezza italiana, con iniziative in tutti i campi, dall'arte all'industria, dall'economia alle conquiste militari, dallo sport alla scienza? In quel paesetto di gente che viveva del lavoro di campi strappati ai monti, nell'immaginario collettivo tuonante nella piazza principale attraverso la radio di regime inni patriottici e vigorosi proclami del Duce su bonifiche e riforme terriere? Con quel Capo del Governo che i giornali e le immagini dell'Istituto Luce mostravano come padre onnipotente ed attento, che mieteva il grano, scendeva nelle miniere, cavalcava fiero, pilotava aerei, incontrava Capi di Stato, insomma dirigeva ogni aspetto del paese. In questo contesto cosa poteva significare per un giovane diventare fascista?

Altri spunti di informazione e maturazione dovevano essergli giunti dal '29 al '33 durante il servizio militare, come ufficiale di artiglieria a Moncalieri, e poi durante gli anni di Università a Torino. Ma anche lì il contatto col rinato orgoglio militare italiano, dopo le umiliazioni del post grande-guerra, quello con la cultura e la realtà industriale della nuova Italia che soprattutto al Nord, con la Fiat, l'Olivetti, la Pirelli, entrava con caparbiazza, inventiva e capacità produttiva, tra le grandi nazioni del mondo, come avevano continuato a influire nell'animo del compito giovanotto del Sud?

Erano spunti così negativi da dover convincere a dissociarsi apertamente dal sistema statale di Governo? Ma non erano anche gli anni in cui il Pontefice Pio XI acclamava il fautore di quel sistema come "l'uomo della provvidenza", mentre Churchill dichiarava fortunata l'Italia per avere uno statista come il Duce che stimolava leggi di progresso e civiltà?

Pongo queste domande per cercare in qualche modo di "sentire" quali riflessioni possano avere convinto Palatucci, sensibile e preparato giovane di

un Sud arretrato e con poco lavoro, verso la scelta di fare il funzionario di Polizia, un'istituzione prestigiosa e autorevole, al servizio dello Stato.

Ma in Palatucci, per quanto possa aver approfondito, si intravede sin dall'inizio una rara sensibilità umana, sociale, religiosa, che lo accompagna e alimenta nella convinzione che la professione, da lui intrapresa come scelta di vita, sia e debba essere sempre al servizio sì delle Istituzioni, ma anche della gente.

Questi sentimenti, forse ingenui, fondendosi in una sorta di mosaio, via via disincantato ed amaro, in quei tempi in cui gli eventi si succedono inaspettati e drammatici, scandiscono la presa di coscienza di Palatucci: è ravvisabile nelle lettere ai suoi genitori, nella tesi di laurea sulle "concause nella responsabilità dell'uomo", nei rapporti scritti ancora un mese prima del suo arresto da parte delle SS. Si intessono via via eventi, piccoli e grandi, ma sempre significativi: la delusione del padre che voleva fare di lui un avvocato; la "velina" del questore di Genova, proveniente dall'Ovra, che nel '37 lo fa trasferire perché lo reputa critico e inaffidabile; le frasi scritte ai genitori sulla sua scomoda posizione professionale, subordinata ma dissidente verso i propri superiori a Fiume; la fierezza e l'autonomia verso i gerarchi della Milizia Territoriale fascista e verso il Comando Germanico durante la sua reggenza della Questura di Fiume. Infine la presa di coscienza è piena nella detenzione del carcere triestino del Coroneo e nello sfinimento del lager di Dachau.

In che modo quindi Palatucci fu fascista, o forse sarebbe meglio dire, attraversò e/o subì il fascismo, standoci dentro come funzionario dello Stato?

Sono significative le descrizioni di Paolo Santarcangeli, lo storico e scrittore ebreo, che ben lo conobbe:

"Era patriota, ma le intemperanze dei fascisti gli davano fastidio e considerava come un'onta personale il razzismo in crescente espansione [...] Quando entrai nella stanza di Palatucci, in cui c'era anche un suo collega, egli si alzò in piedi. Era bianco che sembrava morto. Mi strinse la mano, mi fece sedere e disse, in quella notte del 18 giugno 1940: eccoci dunque arrivati in fondo alla vergogna!".

Per non parlare di quello che Antonio Luksic-Jamini e Settimio Sorani raccontano circa l'impegno di Palatucci nell'ultimo tentativo di salvare quello che restava di una Fiume portata alla dissoluzione dal regime.

La risposta, a mio avviso, è nella stessa testimonianza di vita e di morte di Palatucci.

In che misura crede che il Suo invio a Fiume abbia coinciso con la scelta di aiutare i perseguitati razziali? Vale a dire, l'invio a Fiume e l'adozione delle leggi razziali, sono coincise casualmente, oppure Palatucci, anche a Genova (la sua precedente sede di servizio), avrebbe maturato la stessa scelta?

Non credo ci sia una particolare connessione, se non di circostanze e di

luoghi. Sono convinto che anche a Genova Palatucci avrebbe fatto una scelta simile. Lui portava dentro di sé una sorta di stampigliatura morale, fatto di senso del diritto, della giustizia, del rispetto umano, di religiosità della vita, di rettitudine. A mio avviso avrebbe prima o poi reagito, certo col modo suo proprio di funzionario rispettoso delle legge e del ruolo rivestito, ma avrebbe reagito alle contraddizioni delle assurde leggi razziali, entrando in lacerante conflitto tra senso di dovere verso la sua Amministrazione e la coscienza dell'ingiustizia, nel disperato tentativo di conciliare le scelte, sino a poi maturare quella etica e cristiana a lui connaturata.

Questo è a mio avviso il vero dramma graduale, estenuante e infine catarattico che Palatucci deve aver vissuto, sino alla sua opzione ultima ed assoluta.

Per quale ragione lei ritiene che Palatucci sia stato arrestato? E in quali termini e in che misura si può pensare che egli abbia poi aderito alla resistenza ed alla lotta contro i tedeschi?

Palatucci è stato arrestato, per essere stato sé stesso. Voglio dire, senza sembrar fatalista, che la sua strada sembrava tracciata. Un elemento particolare deve avere scatenato l'arresto, ma su di lui si erano concentrati troppi elementi di rischio. È significativa la testimonianza, raccolta da Raimo, dell'amico console svizzero, ma non era solo lui, che lo esortava a mettersi in salvo.

Personalmente ritengo che il suo sia stato un arresto politico, legato solo in parte all'aiuto dato agli ebrei. Certo l'opera di solidarietà, per quanto riservata e prudente, verso costoro che erano ritenuti nemici del Reich tedesco e del Governo italiano (anche Badoglio non annullò le leggi razziali), non poteva essere sfuggita nella piccola città che in fondo era Fiume.

Già nel marzo '44 egli subisce una strana perquisizione a casa da parte dei tedeschi che volevano verificare se fosse in possesso di una radio, a dire degli stessi, appartenente ad una ebrea. Il suo superiore dell'epoca, vicequestore Tomaselli, nello scrivere sdegnato al Comando tedesco elogia le qualità professionali e morali del collega, poi suo successore.

Dai rapporti di Palatucci, ormai questore reggente, risalenti a giugno e luglio del '44, se da una parte appare la correttezza formale con cui egli corrisponde coi Comandi germanici a Fiume, dall'altra emerge l'attitudine di grande dignità professionale e fierezza italiana.

Sentimenti che palesa anche verso il Comando del 3° reggimento della Milizia Territoriale che non solo ha assunto le funzioni di polizia politica a Fiume, ma mira di fatto, in stretta collaborazione con i Comandi tedeschi, ad esautorare la Questura. I suoi rapporti col comandante di questa Milizia, Ten. Col. Porcù, come appare dalla corrispondenza, sono formali, tesi e conflittuali. Peraltro alcuni agenti della Questura che hanno ritenuto di passare nella Milizia manifestano la loro insofferenza ed ostilità verso Palatucci.

A Fiume, dopo l'effimera illusione di ritorno alla democrazia dal 25 lu-

glio ai primi di settembre del '43, le speranze si sono via via affievolite. Occupata dalle truppe tedesche, coadiuvate da reparti italiani come la ricordata Milizia Territoriale, è sempre più stretta dintorno dalle combattenti formazioni dei partigiani jugoslavi. Man mano che gli eventi di guerra, nel corso del '44, annunciano la disfatta del Terzo Reich, la già difficile situazione diventa ogni giorno più drammatica. Dal gennaio '44 i micidiali bombardamenti dal cielo dall'aviazione anglo-americana fanno lutti e distruggono le ultime fabbriche. I tedeschi continuano con disperata convinzione i rastrellamenti di ebrei, italiani e slavi. Hanno bisogno di braccia per le fabbriche militari in Germania che gli alleati bombardano quotidianamente. Anche le classi più anziane e più giovani sono chiamate alla leva, e guai a non presentarsi. Nella città si succedono attentati e rappresaglie. Nei dintorni del Monte Maggiore si combatte un po' dappertutto, militari italiani alla macchia, partigiani croati, ustascia, slavi di varia appartenenza e credo politico. Il destino di Fiume, ultima frontiera italiana, è più che mai penosamente incerto, funesto. Dai paesi vicini giungono notizie di spietate esecuzioni verso gli italiani ritenuti "fascisti". Mussolini non perde occasione da Milano per denunciare in quei mesi le atrocità delle Foibe. All'interno di Fiume c'è chi tenta di organizzare un qualche movimento politico per cercare di difendere in un modo o nell'altro l'italianità della città in agonia. Il suo destino sembra già stabilito dai probabili "vincitori", tra cui si staglia leggendaria la figura del "comandante Tito", i cui manifesti dalla stella rossa ormai dappertutto invitano alla sollevazione popolare. Gli stessi partigiani italiani debbono aver ricevuto l'ordine o il consiglio di non interferire più di tanto.

In questo quadro bellico e politico vive e si muove Giovanni Palatucci, ultimo questore di Fiume italiana, con tutta la sua carica professionale ed umana.

Egli non può non sapere che il Partito Comunista d'Italia non intende difendere quel lembo di terra ancora italiana. Gli stessi tedeschi, per alleggerire la pressione ormai su tutti i fronti, stanno prendendo contatto con gli slavi. Forse l'ultima speranza per Fiume è che le truppe angloamericane arrivino prima delle armate rosse di Tito.

Cosa può passare per la mente, cosa può tentare di fare un funzionario italiano alla guida dell'ultimo brandello residuo della sua Amministrazione italiana? Certo la fiducia dei tedeschi verso il questore Palatucci non è certo assoluta. E poi chissà quante delazioni sul suo conto, da tante parti, forse anche da chi gli è apparentemente subordinato o amico.

L'arresto è stato il risultato di un'inevitabile sommatoria di elementi? Qual è l'episodio specifico che lo ha scatenato? È stato un tradimento, e di chi?

Una risposta sconsolata mi è stata data da un testimone dell'epoca, Nereo Dubrini: "Palatucci era un funzionario di polizia "generoso ed ingenuo". Prima o poi qualcuno lo avrebbe tradito. In un ambiente così oggettivo

vamente confuso ed ostile, questo funzionario italiano era ormai certamente scomodo.

Fatto sta che quando viene arrestato, il 13 settembre del '44, la prima spiegazione che il Prefetto Spalatin fornisce al Ministero di Salò è : "secondo informazioni di fonte germanica il fermo del dr. Palatucci sarebbe stato determinato dal rinvenimento di un piano relativo alla sistemazione di Fiume come città indipendente, tradotto in lingua inglese". E lui, Prefetto succube, è certo più addentro di altri alle notizie che circolano in ambiente germanico.

E quando, dopo oltre un mese, il Capo della Polizia Repubblicana chiede al Comando tedesco il perché dell'arresto per, si noti: "gli eventuali provvedimenti a carico dello stesso da parte di questa Direzione Generale della Polizia", il secco telegramma di risposta, datato gennaio del '45, dice lapidariamente: "...il Palatucci fu arrestato per aver mantenuto contatti col servizio informativo nemico, per il quale motivo trovasi in un campo di concentramento". La nota é firmata in autografo da Kappler, che certo se ne intendeva.

È difficile pensare che gli ebrei, per quanto nemici, possano essere assimilati con un "servizio di intelligence". Con chi allora Palatucci era entrato ed aveva mantenuto i contatti in quegli ultimi tempi? Antonio Luksich-Jamini ci fa capire che, dopo l'occupazione tedesca, egli operava in collegamento con un comitato di liberazione nazionale, anzi scrive testualmente:

"... Il C.N.L. fiumano esortò Palatucci a restare al suo posto, onde il canale di Fiume continuasse a funzionare per gli ebrei e per tutti gli altri bisogni della resistenza che iniziava la lotta aperta contro il nazi-fascismo. Così il dottor Palatucci divenne il dott. Danieli del movimento di liberazione nazionale" (da "Il salvataggio degli ebrei a Fiume durante la persecuzione nazi-fascista" saggio integralmente riportato in appendice).

Può essere vero oppure, come qualcuno sostiene, si tratta di una sopravvalutazione di Luksich-Jamini rispetto ad un Movimento che aveva tentato di costituire? Chissà, forse non si saprà mai la verità. Certo è però che Antonio Luksich Jamini, non doveva essere un visionario o un uomo privo di coerenza, coraggio, fede e sapere. Aveva già passato diversi anni nelle carceri fasciste; dopo il 25 luglio 43 tornato a Fiume aveva tentato di costituire con altri democratici, la maggior parte del partito d'azione; un movimento di liberazione e poi di resistenza italiana; e con esemplare linearità, dopo il 3 maggio lo ritroveremo nelle carceri comuniste-slave per non aver abdicato ai suoi principi. La sua é una figura che affascina. Antifascista, democratico e cristiano, italiano e antitotalitario, non si vede perché avrebbe dovuto artatamente ingigantire e amplificare il ruolo e la figura di Palatucci all'interno del movimento clandestino.

Ma l'altra domanda che mi assilla è: qualcuno ha tradito Palatucci? Magari uno dei suoi collaboratori, un collega di cui lui si fidava? Personalmente sento che deve essere stato così. Per ora sono interrogativi che restano senza risposta.

Come considera l'incontro con Palatucci? Può esserci un qualche rapporto con la Sua personale esperienza come funzionario di polizia, descritta nel suo libro "Un commissario", di impegno per il rinnovamento e la democratizzazione del Corpo di polizia?

Fermo restando che la mia esperienza è del tutto insignificante rispetto alla vicenda di Palatucci, sento una grande affinità professionale e spirituale con questo sventurato collega.

Voglio confessarle una strana, amara combinazione: Genova è stata per entrambi la prima sede di servizio. Nel '37 il questore, Buzzi, già funzionario in Francia dell'Ovra, fece trasferire il commissario Palatucci, scrivendo a sua insaputa a Roma contro di lui. Quasi quarantanni dopo, nel '74, l'allora questore di Genova, di cui mi permetta non fare il nome, mi fece trasferire per "impegno democratico", facendo mettere delle "veline", poi trovate, nel mio fascicolo personale. Aveva lavorato dall'ottobre '43 a Fiume con Palatucci, conquistandone la fiducia, poi dopo l'arresto sarebbe andato a Milano, con l'Ovra, sino al 25 aprile '45. Poi avrebbe fatto un'importante carriera in Polizia.

Sono convinto che nulla avviene mai a caso. Così forse è stato il mio incontro con Giovanni Palatucci. Mi sembra che un sentimento ci leghi oltre il tempo: il grande amore per la nostra professione intesa come "servizio" alle Istituzioni e alla collettività, in un rapporto leale e sofferto con la Polizia.

Un sentimento forse ingenuo e idealistico per un'Amministrazione che, conservatrice per sua natura, vive fatalmente un passo indietro rispetto ai tempi che avanzano. Un'Amministrazione dai cui funzionari però si pretende equilibrio, saggezza ed umanità nell'applicare le leggi di prevenzione e repressione del "male", del "proibito", dell'"illegale"; senza che essi debbano chiedersi, agendo di conseguenza, quale sia il limite tra i "mala in sé", che secondo Beccaria ripugnano la coscienza collettiva, e quelli "quia prohibita", che tali sono perchè così li indica l'Istituzione.

Si è mai pensato al dramma intimo di un "commissario" che deve applicare una norma che ritiene ingiusta e superata, ma che è legge dello Stato?

Proviamo ad immaginare quello che deve aver vissuto Palatucci e altri colleghi sensibili come lui in quel tremendo periodo di violenze ed assurdità politiche, giuridiche, sociali, umane e morali.

Lungo questo filo ho sentito snodarsi la storia di Giovanni Palatucci nella sua tragica straordinarietà e, in infinitesima piccolezza, la mia vicenda in Polizia.

Quando nel '75, durante un arresto, espressi la sofferenza del funzionario per una legge antidroga del 1958, da me definita "anacronistica ed ingiusta", che obbligava a mandare in carcere, marcandoli a vita, ragazzi per possesso di fatiscenti "spinelli", l'Amministrazione reagì con veemenza. Mi trasferì nel giro di poche ore, fui messo sotto inchiesta, persino denunciato all'autorità giudiziaria. Eppure il filosofo Guido Calogero scrisse: "finalmente un funzionario che fa il suo dovere applicando ma anche indicando i limiti di una leg-

ge". Quando, ancora negli anni di piombo, parlai di esigenza di democratizzazione e riforma della Polizia, si ripeté la stessa situazione: trasferimento ed inchiesta a mio carico, con l'aggravante delle "veline" che mi dipingevano come un "sindacalista-radical-sovversivo". Proprio recentemente un alto funzionario ben informato mi ha confermato l'esistenza allora di un fascicolo "riservato" sul mio conto. E pensare che erano i tempi del terrorismo, dei poliziotti e cittadini che venivano uccisi, delle stragi, della P2, dei pericoli veri per la democrazia del Paese, ma guai per un funzionario parlare di una Polizia più efficace, moderna e democratica, al servizio dei cittadini!

Ecco, questo filo tra ideali e utopia, mi fa sentire dentro il dramma che in quei tempi drammatici e funesti deve avere vissuto Giovanni Palatucci, funzionario di polizia italiano, chiamato ad applicare leggi assurde, tremende, caine, cercando di fare sino all'ultimo il suo dovere in un'Amministrazione e in un'Italia che sprofondavano nel crollo morale e materiale.

Lui era lì al suo posto, sino all'ultimo, con tutta la sua sensibilità e sofferenza di italiano, di giurista, di cristiano.

So che lei ha ripercorso, passo dopo passo, le vicende che hanno coinvolto Palatucci nella sua breve carriera: cosa l'ha spinto, nel carattere e nell'immaginario del personaggio, ad identificarsi con tanta passione ed entusiasmo nella Sua figura?

Quell'innamoramento iniziale venutosi via via rinforzando man mano che ho cercato di entrare nell'animo e nei sentimenti di Palatucci. Senza nessuna pretesa storica, comunque rispettoso di date, eventi e testimonianze, ho cercato di capire quale partecipazione e sofferenza può e deve aver provato un funzionario che aveva scelto la sua professione come "servizio", in un contesto istituzionale che percepiva progressivamente allontanarsi dai suoi valori di riferimento.

Non credo che Palatucci sia stato un "eroe", ma come lo hanno consacrato gli ebrei stessi, un uomo semplicemente "giusto". Uno di quelli che in maniera spesso anonima e sconosciuta ridanno dignità ad un'umanità che non di rado naufraga nella negazione di sé.

Forse la migliore risposta a chi paventa che si possa parlare di Giovanni Palatucci in maniera mitizzata, la troviamo in questa descrizione di una persona che lo aveva conosciuto, prima e dopo le leggi razziali, ed era stato da lui aiutato:

"Chi era Giovanni Palatucci? Solo un piccolo commissario di Pubblica Sicurezza. Non aveva la vocazione dell'eroe: ma era un uomo pietoso. Furono i tempi a farne un eroe. Era piuttosto minuto, curato nella persona, d'un colorito pallido, esile, salute cagionevole. Amava la vita, gli scherzi, le nostre ragazze: in quel tempo era innamorato di una giovane, vedi combinazione, ebrea, per di più di famiglia molto osservante. Era "patriota", ma le intemperanze dei

fascisti gli davano fastidio e considerava come un'onta personale il razzismo in crescente espansione. Eravamo piuttosto amici, nonostante ciò ci davamo del Lei. La sua sorte é presto narrata. Aiutò in tutti i modi ebrei, slavi, antifascisti arrestati: voleva far sentire che l'Italia era ancora un paese civile. Tentava di riscattare le Istituzioni che serviva e delle quali, allora, dovette sentire vergogna. Consolò gli afflitti soccorse i derelitti, favorì qualche evasione. Scoperto e torturato dai tedeschi, fu mandato in un campo di sterminio in Germania. Non ne tornò". (Paolo Santarcangeli- ebreo- storico e scrittore in "Cattività Babilonese" Udine).

Nel suo lavoro di ricerca, ricorda qualche particolare di Palatucci che l'ha particolarmente toccata?

Tutto quello che ho potuto leggere e forse capire di Palatucci meriterebbe di essere conosciuto e ricordato. Ho avuto la fortuna, durante le ricerche di archivio, di leggere alcuni suoi rapporti e, mi creda, un nodo mi serrava la gola. Come quando, nel luglio del '44, egli scrive, tra l'altro, al Prefetto, al Consigliere germanico, al Capo delle SS di Fiume, al Comandante della Milizia Territoriale: "... in materia di dirittura morale io rendo conto alla mia coscienza, che é il più severo dei giudici immaginabile, e se necessario ai miei superiori gerarchici".

Prima la coscienza, dunque, di uomo e cristiano, oltre ogni gerarchia, e quindi il suo dovere di funzionario italiano di polizia.

E ancora, essendomi battuto per migliorare le condizioni di vita dei tanti poliziotti, bravi, umili, semplici e generosi servitori dello Stato, quanta commozione nel constatare come sin all'ultimo il collega Palatucci si preoccupasse di loro più che di sé stesso. Poche settimane prima del suo arresto scrive, sottolineando le righe, al Capo della Polizia Cerutti:

"...mi preme raccomandare alla Vostra comprensione il benessere morale e materiale del personale, soprattutto impiegati e uscieri di polizia, ...bisognerebbe fare qualcosa per questa gente che in qualche caso non riesce a sedare interamente gli stimoli della fame".

Quanti superiori di oggi e poliziotti-sindacalisti, dissipatori del movimento democratico di polizia, dovrebbero fare un esame di coscienza!

Oggi quale esempio può offrire il modello di Giovanni Palatucci per le nuove generazioni impegnate nelle Forze dell'ordine? Quali sono i suoi progetti rispetto alla figura del giovane ultimo questore di Fiume?

Da quanto sinora illustrato, ne discende che non solo per i poliziotti ma per tutti i pubblici funzionari, in una fase di confusione e anomia di valori come quella attuale, la figura di Giovanni Palatucci può essere di riflessione e

stimolo. Quanto meno per porsi degli interrogativi sui rapporti e limiti tra legge e coscienza, tra bene "istituzionale" e bene "morale", tra lo "spirito di servizio" verso una Istituzione e l'appartenenza all'Umanità, come fratelli di un villaggio globale.

La vicenda di Giovanni Palatucci può offrire tali riflessioni ai poliziotti, nel senso generale di tutti i "tutori dell'ordine", per ritrovare i valori alti di una professione che rischia sempre più di diventare burocratica, abulico manganello di repressione.

Soprattutto in questa fase in cui, mi creda, la crisi di identità e l'apatia tra i poliziotti è grande per carenza di disegni strategici, di spunti di riferimento ideale, per lo svilimento delle conquiste democratiche fatte.. Ed è un peccato, perché lei non può immaginare con quanta ansia di conoscenza e ammaestramento i giovani poliziotti entrano nell'Istituzione, restandone prima o poi delusi o mortificati.

Non c'è occasione, ora che sono tornato al mio lavoro di funzionario, in cui non parli del collega Giovanni Palatucci. Specie quando vado nelle scuole di polizia, tra quei ragazzi che vogliono sapere, credere e dare un senso profondo al loro impegno. Rubo qualche minuto al programma per parlare di lui. Allora cala sempre il silenzio e ascoltano muti, oltre il tempo, stupiti e commossi. Mi sembra di fare un po' di giustizia verso il collega Palatucci, e nel ricordo lui vive ancora. Ma chissà che non sia proprio così, e che l'ultimo questore di Fiume italiana morto a Dachau, non sia veramente lì in quelle aule di Polizia?

Quali sono i programmi futuri? È presto detto, e non è un caso, professore Coslovich, che il mio e il suo impegno, di cui la ringrazio, si siano incrociati sullo stesso sentiero: onorare Giovanni Palatucci, facendolo conoscere a più gente possibile, con competenza storica, cuore, convinzione e gratitudine.

È il minimo che possiamo fare per Lui, ma in fondo per tutti.

DOCUMENTI¹ STORICI

- Articolo di Antonio LUKSICH JAMINI²: “ *Il salvataggio degli ebrei a Fiume durante la persecuzione nazi-fascista*” pubblicato su: “IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA”- Luglio 1955 fasc. 4.
- Nota datata Parigi 28 - 19 -1936 con annotazione riferita a Antonio LUKSICH.
- Copia del testo dell'articolo addebitato dal Questore di Genova, Rodolfo BUZZI, a Giovanni PALATUCCI, che sarebbe apparso nel luglio 1937 su un giornale locale;
- lettera del 21 ottobre 1937 con cui lo stesso Questore chiede al Capo del Personale della P.S., al Ministero dell'Interno a Roma, il trasferimento dello stesso;
- telegramma del 2 novembre 1937 con cui il Capo della Polizia, BOCCHINI, dispone il trasferimento di Giovanni PALATUCCI da Genova a FIUME.
- Note del 13 e del 19 settembre 1944 con cui il Prefetto di Fiume, Spalatin³, informa il Capo della Polizia CERRUTI prima dell'arresto di Giovanni PALATUCCI e poi delle motivazioni;
- Promemoria con cui il 2 novembre 1944 il “Ministero dell'Interno-Direzione Generale della Polizia Repubblicana” chiede notizie al Colonnello delle SS KAPPLER sullo “stato della pratica”;
- Appunto del Ten. Colonnello delle SS, KAPPLER⁴, datato 10 gennaio 1945 che informa che il PALATUCCI trovosi in un campo di concentramento per aver mantenuto contatti col servizio informatico nemico.
- Copia dei Decreti legge per la difesa della razza, del 5, 17 settembre e 15 novembre 1938 pubblicati sulle rispettive Gazzette Ufficiali del Regno d'Italia.⁵
- Piantina topografica di Fiume nel 1940.

¹ Le note ed appunti qui riportati trovano fonte nell'Archivio di Stato. È doveroso ringraziare il Dr. Bruno BONIFACINO per il gentile aiuto fornito nelle ricerche.

² Antonio LUKSICH JAMINI, antifascista facente riferimento a Giustizia e libertà”, patriota per l'italianità di Fiume, storico. Arrestato dalla polizia durante il regime fascista prima e poi da quella slava dopo il maggio '45. Ha scritto numerosi articoli su Fiume.

³ Alessandro SPALATIN, già magistrato a Fiume, fu nominato dalle Autorità tedesche Prefetto del Carnaro nella fase di occupazione;

⁴ ERBERG KAPPLER, fu “Der Befehlhaber der Sicherheitspolizei”, Comandante delle SS in Italia e rappresentante della Gestapo a Roma

⁵ Il materiale in questione è tratto dalla Pubblicazione “La persecuzione degli ebrei durante il fascismo” edito dalla Camera dei Deputati. Tutti i Decreti sopra indicati vennero rapidamente convertiti in legge.

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA

Rassegna di studi e documenti a cura dell'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia - Piazza Duomo, 14 (Palazzo ex Reale) - Milano

Comitato direttivo: FRANCO ANTONICELLI - MARIO BENDISCIOLI - MARIO DAL PRA - FERRUCCIO PARRI - GIORGIO VACCARINO

SOMMARIO DEL N. 37

(Pubblicato il 28 novembre 1955)

FRANCO COSTA: <i>Appunti per una storia della Resistenza nell'Oltrepò Pavese</i>	pag. 3
La corrispondenza clandestina fra G. A. Mancini e G. Battisti tra la fine del '43 e il maggio del '44 (a cura di B. Rizzi)	» 32
ANTONIO LUKSICH JAMINI: <i>Il salvataggio degli ebrei a Fiume durante la persecuzione nazi-fascista</i>	» 44
R. TRABUCCHI: <i>Il primo Convegno di studi sulla Resistenza nel Veneto</i>	» 48
Recensioni:	
P. Calamandrei: <i>Uomini e città della Resistenza</i> (Bianca Ceva) - Antonio Répaci: <i>Fascismo vecchio e nuovo e altri saggi</i> (Raimondo Luraghi) - Autori vari: <i>La Resistenza al fascismo</i> (B. C.) - G. Paladini: <i>La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del C.L.N. della Venezia Giulia</i> (Tullio Lussi) - L. Poliakoff: <i>Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei</i> (Piero Caleffi)	» 51
Schede	» 60
Notiziario	» 63

La Rassegna esce nei mesi dispari in fascicoli di pp. 64. Direzione ed Amministrazione della Rassegna: Piazza Duomo, 14 (Palazzo ex Reale) - Milano - Telefono 899-803. La Redazione ha sede in Piazza Duomo, 14 - Milano - e presso l'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte - Palazzo Carignano - Torino.
L'abbonamento normale alla Rassegna per il 1955 costa L. 1200. L'abbonamento sostenitore L. 2000 e va versato sul conto corrente postale N. 3/2737 intestato all'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia. Un fascicolo normale separato costa L. 300.

(Spediz. in abbon. post. - Gruppo IV)

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA

RASSEGNA BIMESTRALE DI STUDI E DOCUMENTI

Luglio 1955 - Fasc. 4

37

A CURA DELL'ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA
DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA
MILANO



IL SALVATAGGIO DEGLI EBREI A FIUME DURANTE LA PERSECUZIONE NAZI-FASCISTA

Una particolare azione di salvataggio di ebrei ebbe luogo a Fiume che, per la speciale posizione della città, vicina alla frontiera e prossima al territorio della Jugoslavia, in un certo momento della grande tragedia, fu teatro di guerra, di invasioni, di rivolte e del conseguente fluttuare di masse che cercavano protezione e salvezza dai pericoli e dagli orrori da cui erano minacciate. Fiume era una finestra aperta su questo territorio; e quando esso si tramutò nel territorio di orrori, la Resistenza ne fece una porta per farvi transitare in ogni modo possibile quanti si presentavano di coloro che la sentenza di morte nazista inseguiva spietatamente; gli ebrei fuggitivi dall'Europa, invasa dalle orde di Hitler, i quali nella Jugoslavia avevano sperato di raggiungere la sicurezza.

Onde sia compreso l'atteggiamento dei patrioti fiumani verso gli ebrei, occorre fare una breve digressione. Fiume considerò gli ebrei, (dei quali fin dal tempo antico esisteva una numerosa e attiva comunità), come suoi ordinari cittadini, e ciò perchè, amalgamati all'elemento autoctono, essi vivevano entro la famiglia comunale, ne condividevano tutte le aspirazioni, partecipavano a tutte le sue lotte civili, politiche, nazionali e sociali. Perciò l'anti-semitismo, coniato dal regime fascista sui precetti hitleriani, suscitò a Fiume immediata e decisa reazione! Questa reazione scrisse una nobile pagina per la storia della Resistenza d'Italia.

Nel 1938 il governo fascista emanò le leggi razziali. Mentre gli ebrei, cittadini italiani, erano sottoposti, come prima misura, a discriminazione civile; gli ebrei, cittadini stranieri, (e si trattava dei fuggitivi dai paesi invasi dai tedeschi) dovevano essere internati. Si sospettò che in seguito sarebbero stati consegnati alla Germania, ove Hitler apprestava le camere a gas per la loro distruzione in massa. Gli anti-fascisti fiumani, già allora collegati in una intesa clandestina, si preoccuparono subito di organizzare il salvataggio dei perseguitati, prevedendo che, per costoro e per l'Italia, stavano approssimandosi giorni gravissimi.

Un immediato, spontaneo e quanto mai prezioso aiuto essi lo ebbero da un funzionario della regia questura. Costui era il dott. Giovanni Palatucci, capo dell'ufficio stranieri. A chi pensa a ciò che era per il fascismo l'istituto di polizia, specialmente nella lotta contro l'antifascismo, sembrerà eccezionale questo episodio; ma, anche nel seno della polizia, non pochi erano gli elementi che avevano coscienza italiana e collaboravano, nel limite del possibile, coi patrioti.

Il dott. Palatucci era, tra l'altro, cattolico credente ed era convinto che non si debba obbedire ad una legge del potere civile in contrasto con la legge suprema della difesa e del rispetto dell'umanità. Quando egli ebbe coscienza che nelle sue mani di funzionario addetto al controllo e alla

vigilanza degli stranieri, stavano in gran parte le sorti degli ebrei di Fiume, non esitò un istante a prendere posizione conforme alla sua coscienza di cristiano e di italiano. Senza la sua adesione, assai difficile sarebbe stata l'azione dei patrioti fiumani.

Imperava — nel vero senso della parola — a Fiume, quale prefetto, un intimo gregario di Mussolini, tale Temistocle Testa; quello stesso che Mussolini, dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia, spedì precipitosamente a Palermo, col titolo di Alto Commissario Plenipotenziario, onde, facendo uso della sua esperienza di repressore sanguinario, che innumerevoli lutti e rovine arrecò alla provincia di Fiume e ai territori finitimi, rabberciasse la situazione che appariva, colà, catastrofica. Il Testa, che aveva pieni poteri per la Provincia di Fiume, aveva dato categoriche disposizioni alla questura per la persecuzione degli ebrei. Il dott. Palatucci si assunse la responsabilità di rendere inoperanti gli ordini: provvide, cioè, ad allontanare da Fiume alla chetichella gli ebrei stranieri che avrebbero dovuto essere arrestati e deportati. Ufficialmente egli li faceva apparire irreperibili, mentre poi, munitili di documenti alterati, che li facevano apparire ariani, li avviava dapprima ad un suo zio, vescovo d'una diocesi del Sud, il quale provvedeva a sistemarli un po' da per tutto; poi ai centri che nel frattempo si formavano nell'Abruzzo, nel Molise, ecc. per l'ospitalità ai cosiddetti sfollati di guerra, sotto il cui nome potevano facilmente passare i perseguitati razziali. Il Palatucci nel suo ufficio doveva badare anche alle mosse degli organi speciali della polizia politica, l'OVRA e l'ufficio politico. Le insidie di codesti organi contro gli ebrei erano grandi, perchè erano alimentate dalle confidenze e dalle delazioni, che ricevevano sia attraverso i propri canali, sia attraverso lo speciale ufficio informazioni della federazione locale del partito fascista.

Tuttavia il Palatucci riusciva sempre a sventarle, aiutato in questo da amici funzionari della questura, che la pensavano come lui, e dai patrioti fiumani, coi quali agiva in stretto contatto.

Nonostante che fosse noto che in Italia il fascismo perseguitava gli ebrei, a Fiume, dopo il promulgamento delle leggi razziali, continuò l'afflusso segreto degli ebrei profughi dall'Europa invasa. Questo afflusso prese proporzioni ampie dopo l'invasione nazifascista della Jugoslavia, che mise in pericolo gli ebrei stranieri, precedentemente rifugiatisi. Sorse lo Stato croato. Una parte del suo territorio fu occupato per motivi strategici dalla seconda armata italiana, ma le autorità locali dipendevano dal governo di Zagabria, che aveva adottato la politica razziale hitleriana, per cui si scatenò anche lì una orrenda guerra contro gli ebrei. Questi cercavano allora salvezza attraverso quello che ormai era noto sotto il nome di « canale » di Fiume. Secondo le disposizioni del prefetto Testa, che fungeva pure da Commissario di Stato per i territori jugoslavi aggregati alla provincia di Fiume, gli ebrei, fuggenti dalla Croazia nel territorio italiano, dovevano essere colti come in trappola. Grazie, invece, alla collaborazione dei soldati e degli ufficiali della seconda armata la trappola non funzionò; ma agì, invece, il « canale » di Fiume, noto segretamente negli ambienti della seconda armata.

Il concorso dei soldati e degli ufficiali della seconda armata all'azione

di salvataggio degli ebrei venne portato alla conoscenza della prima conferenza ebraica mondiale, tenutasi dopo la guerra a Londra nell'agosto 1945, dal delegato Rafael Danton, il quale rivelò che ben 5000 ebrei erano stati da essi posti in salvo. Siamo in grado di dire che la maggior parte di quegli ebrei beneficiò del « canale » di Fiume.

La situazione che si determinò l'8 settembre 1943 mutò alla base le condizioni di Fiume. I tedeschi, occupata la Venezia Giulia, costituirono con questo territorio il « Litorale adriatico », del tutto staccato dall'Italia e « de facto » annesso al Reich. Col regime tedesco a Fiume si profilò più grave che mai il pericolo per tutti gli ebrei — italiani e stranieri — ancora presenti in città; tanto più in quanto, avendo cessato di funzionare la regia questura per il rifiuto di funzionari dirigenti di obbedire al nuovo regime, la polizia era riorganizzata dai fascisti al servizio dell'occupatore nemico. Il C.L.N. humano esortò il dott. Palatucci a restare al suo posto, onde il « canale » continuasse a funzionare per gli ebrei e per tutti gli altri bisogni della Resistenza, che iniziava la lotta aperta contro il nazi-fascismo. Così il dott. Palatucci divenne il « dott. Danieli » del movimento di liberazione nazionale.

Dopo l'8 settembre la seconda armata abbandonò il territorio jugoslavo, che venne occupato ora dai partigiani di Tito, ora dai croati « usta-sci », ora dai tedeschi. Anche nel mezzo delle enormi difficoltà suscitate da codesto caos, il « canale » di Fiume tenne in piena efficienza i suoi collegamenti. Si rese difficile, invece, il passaggio degli ebrei fuori di Fiume, avendo i tedeschi stabilito dei posti di controllo per il « Litorale adriatico » e l'Italia di oltre Isonzo. Ma con un passaggio organizzato per vie interne questa difficoltà fu superata.

Nell'ottobre '43 i tedeschi effettuarono il primo attacco contro la comunità ebraica di Fiume, che prima delle leggi persecutive fasciste contava circa 1500 persone. Fu un attacco combinato con l'ufficio politico della questura, retto dal tenente della milizia fascista, Chianese. Vi fu un certo numero di vittime, avviate ai luoghi di sterminio della Germania. L'attacco non era atteso così presto, avendo i tedeschi preso la città da meno di venti giorni e non essendovi ancora a Fiume uno stabile e definitivo regime. Le disposizioni, prese subito dal Palatucci per parare i colpi dei tedeschi e dei fascisti furono: la distruzione dei registri degli ebrei presso l'ufficio stranieri e l'ordine all'ufficio anagrafico del municipio di non rilasciare alcun documento riguardante i cittadini di razza ebraica, senza previa informazione dell'ufficio stranieri della questura. Mediante questa ultima disposizione egli otteneva il controllo dei preparativi delle SS e dell'ufficio politico contro gli ebrei. Intanto, egli sollecitava l'esodo degli ebrei presenti in città. Il risultato definitivo fu che la maggior parte degli ebrei di Fiume scampò dalla morte. Perirono coloro che indugiarono, sperando nella pietà dei barbari.

Le autorità tedesche, constatata la scarsità delle prede, si convinsero che a Fiume si agiva per sottrargliele; per cui aumentarono e inasprirono la vigilanza, sia per mezzo dei loro diretti confidenti, sia attraverso la questura, il cui ufficio politico puntò i propri sospetti sul Palatucci, del quale aveva notato il distacco assoluto dalla cricca repubblicana. In questo

K 7
66

G. L. Fiume

12 NOV. 1936

Parigi 28-10-1936

Fiume G. L.

Sembra che a Fiume si sia formato un gruppo di "g.l." con il quale Ciana è in rapporti. Fra qualche giorno spero di essere in grado di dare interessanti notizie circa il movimento di "g.l." in Italia. Queste notizie saranno accompagnate da una lista di nomi ed indirizzi.

Franchini

10/11
redazione
di Lukovich
arrivato - per
antifascista
CND

Genova 26 Luglio 1937

UN FUNZIONARIO DI P.S. PARLA DELLA PUBBLICA SICUREZZA.

Ci siamo conosciuti sulla spiaggia e dopo due giorni eravamo amici.-

Allora ho saputo chi era: è siciliano e, naturalmente, anche laureato in legge. Mi disse che sperava di passare dagli Interni alla Grazia e Giustizia e gliene chiesi la ragione.-

Mi disse che la posizione non lo soddisfaceva, perchè, secondo lui, la polizia è troppo ammalata di burocratismo.-

- Con l'andar del tempo si finisce per vivere distaccati dal mondo, proprio da quel mondo che noi, per evidenti ragioni di servizio, si dovrebbe far di tutto per conoscere e per approfondire. Se qualcuno di noi si mostra in un ritrovo mondano, si parla subito di "vita spendereccia", se frequenta certi speciali ambienti, si sospetta che abbia delle ragioni non palesi e poco chiare per farlo. Così si diventa dei burocrati, peggio di un impiegato al catasto.-

"La questione delle "competenze" è osservata da noi con assoluta rigidità burocratica: in tutto, anche nelle cose ove il burocratismo è evidentemente dannoso. Per esempio, uno degli elementi più utili che la polizia abbia a sua disposizione, è dato, o meglio, dovrebbe esser dato dalle informazioni. Ebbene, si può dire che tutte le informazioni sono fornite da semplici agenti subalterni, i quali sono certamente solerti ed onesti, ma dotati di una mentalità affatto disadatta. Metta il caso, che dagli Interni chiedano delle informazioni su una data persona, informazioni che, data la provenienza, sono delicatissime, importanti e complesse. Le cose ~~procedono~~ procedono così: la lettera viene protocollata e

passata per una trafila che non le descrivo per brevità. Se tutto va liscio, arriva dopo quattro o cinque giorni sullo scrittoio di un funzionario superiore, il quale la passa ad un funzionario di grado inferiore, per esempio a me. Io non posso in modo assoluto assumere le informazioni, ma sono obbligato a passare la pratica al comandante della squadra, che incarica un suo graduato, il quale, abitualmente, manda un suo dipendente. Questi, poveretto, non ha nessuna idea dell'importanza della

cosa. Si rivolge all'oste di faccia, al pizzicagnolo al macellaio più vicino e, infine, alla portinaia; si informa se la persona frequenta le case di tolleranza, se è dedita al vino e alle donne e se conduce vita tranquilla. In base a queste informazioni imbastisce il suo rapporto, che ripassa per la stessa trafila in senso inverso. Nessuno può alterare quel rapporto nella sua sostanza. Guai a farlo! Se io, ad esempio, conoscendo la persona, mi attentassi di aggiungervi qualche cosa di mio, desterei i più gravi sospetti: di nutrire dei rancori personali o di avere delle ragioni particolari per salvare la persona in questione, secondo i casi. Così il Ministero riceverà il giudizio di un povero agente, il quale spesso ha fatto sì e no la quinta elementare.-

Si accalorò.

- Se invece di tenerci chiusi negli uffici, ci mandassero in mezzo alla gente, ci mettessero a contatto con la vita, ci facessero vedere il mondo com'è! Si conceda della fiducia al funzionario e se di qualcuno si diffida, lo si allontani: ma non si sprechino tante energie a far la polizia alla polizia!

- Vi saranno anche dei funzionari adibiti al servizio che lei dice.

Non rispose subito.

- Ne conosco, infatti. Ma immagini, che certuni sono ricorsi a me per avere dei lumi, il che vuol dire che vanno a letto al buio.....

Non ho capito se alludesse a funzionari di P.S. in servizio esterno, oppure ad addetti ad un'altra amministrazione e ho dovuto, naturalmente, rinunciare a chiederglielo.-

Gli ho fatto osservare che avrebbe trovato del burocratismo anche al Ministero di Grazia e Giustizia.-

- Non ne dubito, ma sarà un altro ambiente.-

458



IL QUESTORE DI GENOVA

GENOVA LI 21 OTTOBRE 1937.XV.

fare il cambio

*presa nota
Dk P. m.*

★
Illustre Commendatore,

In relazione alla nostra intesa verbale,
Le designo - per il trasferimento da questa
ad altra sede - il Vice Commissario Aggiunto
di P.S. Dr. PALATUCCI Giovanni, del quale non
sono eccessivamente contento.

In sostituzione di lui Ella vorrà compiacersi disporre, quando lo riterrà opportuno, il trasferimento dall'attuale sede a Genova del Commissario Agg. Sig. Flauti Filippo.

Con rinnovati e cordiali ossequi

Flauti Filippo

*15
XL*

*Mo sent. aff
P. m.*

Ill.mo Signor
Comm. Dr. Carlo SCHIAVI
Vice Prefetto
Capo del Personale della P.S.
Direzione Generale della P.S.
Ministero dell'Interno
ROMA

AS 2 Smi Rom 018975 34. 2. 18.2

Mod. 891

REGNO D'ITALIA

MINISTERO DELL'INTERNO

DISPACCIO TELEGRAFICO

Divisione Personale P. S.

Sezione I

S. E. PREFETTO

1 GENOVA

2 FIUME

33341858 Vice Commissario Aggiunto p. s. Palatucci Giovanni
est trasferito, con indennità, da Genova
a Fiume dove dovrà assumere servizio
il 12 corrente -

Pregasi telegrafare rispettivamente partenza et arrive.

Pel MINISTRO

Rocchini

UFFICIO DELLA CIFRA
TELEGRAMMA N° 41858

SPEDITO IL 2 NOV. 1893



Ministero dell' Interno

DIVISIONE PERSONALE DI P.S.

C O P I A

BABINETTO UFFICIO TELEGRAFO E DELLA CIFRA

DA FIUME LI 14.9.1944 ORE 17,20 COPIATO ORE 17 DEL 17.

CAPO POLIZIA MADERNO
et Con. INTERNI SICUREZZA MADERNO
(CB.P.S.)

N.059337 Gab. per motivi che sconosciuti 13 corrente polizia
sicurezza germanica habet proceduto arresto et traduzione Trieste
Reggente Questura PALATUCCI GIOVANNI, Poiché temesi soppressione
questa questura, prego intervento competente autorità germanica
in favore personale. Presente est diretto Capo Polizia et Con.Min.
Interno.

PREFETTO
SPALATIN

P.C.C.



PREFETTURA DEL CARNARO

Div. Gab. N. 05937

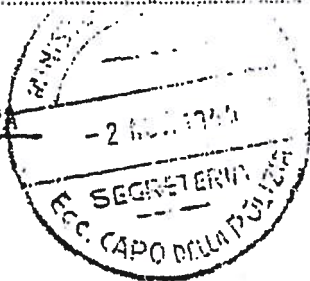
Fiume, 19 settembre 1944
XXII

Risposta a nota N. _____

del _____

OGGETTO: Reggente Questura Palatucci dr. Giovanni.

RISERVATA



AL CAPO DELLA POLIZIA

dr. Eugenio Cerruti

IOSEN DA CAMPO 721

P.O. AL MINISTERO DELL'INTERNO
Direzione Generale della P.S.
Divisione del Personale
IOSEN DA CAMPO 721

In relazione al telegramma p.n. in data 14 corrente, si comunica che, secondo informazione da fonte germanica, il fermo del dr. Palatucci sarebbe stato determinato dal rinvenimento di un piano relativo alla sistemazione di Fiume come città indipendente, tradotto in lingua inglese.

Secondo la stessa fonte, tale piano avrebbe dovuto raggiungere la Svizzera, per interessamento del dr. Palatucci ed essere ivi consegnato ad autorità inglesi per l'esame.

Non sono altri particolari.

Il dr. Palatucci trovasi ancora a Trieste in stato di fermo, a disposizione delle Autorità di polizia germaniche.

IL PREFETTO
(Speltin)

REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

MINISTERO DELL'INTERNO
DIREZIONE GENERALE POLIZIA REPUBBLICANA

[Handwritten signature]
Prot. N. 555/458. Allegati ...

Posta da Campo, 721 -
Li, 17 Novembre 1944. XXIII
Alla
DIREZIONE GENERALE DELLA
POLIZIA
DIVISIONE PERSONALE
Risposta al foglio del Valdagno
dell'11 corrente
Div. _____ Sez. _____ N. 333/458

OGGETTO: PALATUCCI Dr. Giovanni - Commissario Agg. P.S.
ex Reggente la Questura di Fiume.-

In relazione alla nota suindicata,
si trasmette copia del telegramma n. 05937 Gab. del
14 settembre scorso del Capo della Provincia di
Fiume.-

Nel contempo, si informa che il 2
corrente é stato presentato al Colonnello Kappler
un pro-memoria, di cui si alliga anche copia, ~~ri-~~
~~sposta~~ - a suo tempo - di far conoscere la
risposta.=

[Handwritten signature]
IL CAPO DELLA POLIZIA

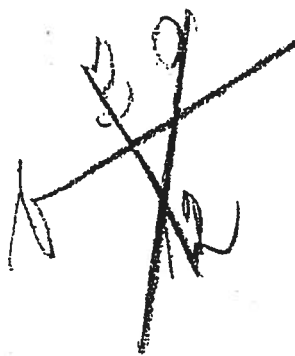
PRO - MEMORIA PER IL COLONNELLO KAPPLER



Pregasi dare cortesi informazioni sui motivi
che hanno condotto al fermo da parte germanica del Dottor
PALATUCCI reggente la Questura di Fiume e sullo stato at-
tuale della pratica allo stesso riferentesi. =

Tanto per gli eventuali provvedimenti, a carico
dello stesso, da parte di questa Direzione Generale della Po-
lizia. -

Li 2 Novembre 1944. RIII



B. Nr. 45c.

Bitte in der Antwort vorstehendes Geschäftszeichen u. Datum anzugeben.

Maderno, den 10 gennaio 1945 194

A p p u n t o per il Capo della Polizia Repubblicana.

Con riferimento all'appunto del 2 Novembre 1944 si comunica che il P a l a t u c c i fu arrestato per aver mantenuto contatti col servizio informativo *nemico* per il quale motivo trovasi in un campo di concentramento.

Kavvin

T.Colonnello delle 44.

Non communiqué
Coll. Des. Personale

I DECRETI-LEGGE

Il 2 settembre 1938, dando seguito alla pubblicazione del Manifesto degli scienziati razzisti, ed ancor prima che il Gran Consiglio del fascismo si pronunciasse nella Dichiarazione sulla razza, il Consiglio dei ministri varò le prime norme anti ebraiche, fa cui i Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista (regio decreto-legge 5 settembre 1938, n. 1390). La tempestività della previsione legislativa fu con tutta probabilità dettata dalla volontà di applicare la discriminazione razziale sin dall'imminente inizio del nuovo anno scolastico.

Solo successivamente, il 10 novembre 1938, il Consiglio dei ministri procedette alla complessiva sistemazione legislativa della "questione ebraica", traducendo sul piano giuridico le direttive emanate dal Gran Consiglio del fascismo. Furono così adottati il regio decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728 (Provvedimenti per la difesa della razza italiana), che può considerarsi il testo-base della persecuzione antiebraica, anche perché vi si ritrova la definizione legale dell'"essere ebreo", ed il regio decreto-legge 15 novembre 1938, n. 1779 (Integrazione e coordinamento in unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella scuola italiana), in cui si precisavano le misure già in corso di attuazione da parte del Ministero dell'educazione nazionale.

I tre regi decreti-legge citati, che di seguito si riproducono nel testo pubblicato dalla Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia, sono fra i più significativi della persecuzione antiebraica iniziata nel 1938, ma non esauriscono la relativa legislazione del regime fascista.

Il presente decreto avrà effetto dal giorno successivo alla sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno e sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge.

Il Ministro proponente è autorizzato alla presentazione del relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 4 settembre 1938 - Anno XVI

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI — GUARNEPI — CIANO — SOLMI
— DI REVEL — LANTINI — ALFIERI

Visto, il Guardasigilli: SOLMI.

Registrato alla Corte dei conti, addì 12 settembre 1938 - Anno XVI
Atti del Governo, registro 401, foglio 77. — MANCINI.

REGIO DECRETO-LEGGE 5 settembre 1938-XVI, n. 1394.
Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA
IMPERATORE D'ETIOPIA

Visto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100;
Ritenuta la necessità assoluta ed urgente di dettare disposizioni per la difesa della razza nella scuola italiana;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per l'educazione nazionale, di concerto con quello per le finanze;
Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

All'ufficio di insegnante nelle scuole statali o parastatali di qualsiasi ordine e grado e nelle scuole non governative, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere ammesse persone di razza ebraica, anche se siano state comprese in graduatorie di concorso anteriormente al presente decreto; né potranno essere ammesse all'assistentato universitario, né al conseguimento dell'abilitazione alla libera docenza.

Art. 2.

Alle scuole di qualsiasi ordine e grado, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica.

Art. 3.

A partire dal 16 ottobre 1938-XVI tutti gli insegnanti di razza ebraica che appartengano ai ruoli per le scuole di cui al precedente art. 1, saranno sospesi dal servizio; sono a tal fine equiparati al personale insegnante i presidi e direttori delle scuole anzidette, gli aiuti e assistenti universitari, il personale di vigilanza delle scuole elementari.

Analogamente i liberi docenti di razza ebraica saranno sospesi dall'esercizio della libera docenza.

Art. 4.

I membri di razza ebraica delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di scienze, lettere ed arti, cesseranno di far parte delle dette istituzioni a partire dal 16 ottobre 1938-XVI.

Art. 5.

In deroga al precedente art. 2 potranno in via transitoria essere ammessi a proseguire gli studi universitari studenti di razza ebraica, già iscritti a Istituti di istruzione superiore nei passati anni accademici.

Art. 6.

Agli effetti del presente decreto-legge è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica.

Art. 7.

Il presente decreto-legge, che entrerà in vigore alla data della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno, sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge.

Il Ministro per l'educazione nazionale è autorizzato a presentare il relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 5 settembre 1938 - Anno XVI

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI — DOTTI — DI REVEL

Visto, il Guardasigilli: SOLMI.

Registrato alla Corte dei conti, addì 12 settembre 1938 - Anno XVI
Atti del Governo, registro 401, foglio 76. — MANCINI.

REGIO DECRETO 8 luglio 1938-XVI, n. 1391.

Istituzione della Facoltà di magistero presso la Regia Università di Cagliari.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA
IMPERATORE D'ETIOPIA

Veduto il testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, approvato con R. decreto 31 agosto 1933-XI, n. 1392, e successive modificazioni;

Veduta la legge 13 giugno 1935-XIII, n. 1100;

Ritenuta l'opportunità di istituire una Facoltà di magistero presso la Regia università di Cagliari;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per l'educazione nazionale, di concerto con quello per le finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Presso la Regia università di Cagliari è istituita una Facoltà di magistero a decorrere dal 29 ottobre 1938-XVII.

Art. 2.

Con successivo decreto Reale, da emanarsi su proposta del Ministro per l'educazione nazionale, di concerto con quello per le finanze, sarà determinato il ruolo organico dei posti di professore assegnati alla nuova Facoltà e saranno stabilite le norme necessarie per il funzionamento della Facoltà medesima, ferma, tuttavia, restando, per quanto riguarda la determinazione dell'ordinamento didattico, l'applicazione delle modalità stabilite dall'art. 17 del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore.

sentate per il rimborso. — Società anonyme de Consommation, in Aosta: Obbligazioni sorteggiate il 7 novembre 1938-XVII. — Comune di Salò: Obbligazioni sorteggiate il 8 novembre 1938-XVII. — « S.A.C.R.A.S. » Società Anonima Compere Rivendita Amministrazione Stabili, in Milano: Obbligazioni sorteggiate l'8 novembre 1938-XVII. — Società anonima emiliana di ferrovie tramvie ed automobili (ex ferrovia Sassuolo-Modena-Mirandola-Finale), in Modena: Elenco delle obbligazioni sorteggiate il 9 novembre 1938-XVII e di quelle sorteggiate precedentemente e non ancora presentate per il rimborso. — Società anonima Serio, in Bergamo: Obbligazioni sorteggiate il 29 ottobre 1938-XVII. — Società anonima « Reggiana » Officine meccaniche italiane, in Reggio Emilia: Elenco delle obbligazioni sorteggiate il 7 novembre 1938-XVII e di quelle sorteggiate precedentemente e non ancora presentate per il rimborso. — Società anonima padovana Francesco Petrarca, in Padova: Obbligazioni sorteggiate il 25 ottobre 1938-XVI. — Città di Legnano: Elenco delle obbligazioni sorteggiate il 2 novembre 1938-XVII e di quelle sorteggiate precedentemente e non ancora presentate per il rimborso. — Società anonima « La Centrale » per il finanziamento di imprese elettriche e telefoniche, in Milano: Elenco delle obbligazioni sorteggiate l'8 novembre 1938-XVII e di quelle sorteggiate precedentemente e non ancora presentate per il rimborso.

LEGGI E DECRETI

REGIO DECRETO-LEGGE 17 novembre 1938-XVII, n. 1728.
Provvedimenti per la difesa della razza italiana.

VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA
IMPERATORE D'ETIOPIA

Ritenuta la necessità urgente ed assoluta di provvedere;
Visto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del DUCE, Primo Ministro Segretario di Stato, Ministro per l'Interno, di concerto coi Ministri per gli affari esteri, per la grazia e giustizia, per le finanze e per le corporazioni;

Abbiamo decretato e decretiamo:

CAPO I.

PROVVEDIMENTI RELATIVI AI MATRIMONI.

Art. 1.

Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito.

Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo.

Art. 2.

Fermo il divieto di cui all'art. 1, il matrimonio del cittadino italiano con persona di nazionalità straniera è subordinato al preventivo consenso del Ministro per l'Interno.

I trasgressori sono puniti con l'arresto fino a tre mesi e con l'ammenda fino a lire diecimila.

Art. 3.

Fermo sempre il divieto di cui all'art. 1, i dipendenti delle Amministrazioni civili e militari dello Stato, delle Organizzazioni del Partito Nazionale Fascista o da esso controllate,

delle Amministrazioni delle Provincie, dei Comuni, degli Enti parastatali e delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali non possono contrarre matrimonio con persone di nazionalità straniera.

Salva l'applicazione, ove ne ricorrano gli estremi, delle sanzioni previste dall'art. 2, la trasgressione del predetto divieto importa la perdita dell'impiego e del grado.

Art. 4.

Ai fini dell'applicazione degli articoli 2 e 3, gli italiani non regnicoli non sono considerati stranieri.

Art. 5.

L'ufficiale dello stato civile, richiesto di pubblicazioni di matrimonio, è obbligato ad accertare, indipendentemente dalle dichiarazioni delle parti, la razza e lo stato di cittadinanza di entrambi i richiedenti.

Nel caso previsto dall'art. 1, non procederà né alle pubblicazioni né alla celebrazione del matrimonio.

L'ufficiale dello stato civile che trasgredisce al disposto del presente articolo è punito con l'ammenda da lire cinquecento a lire cinquemila.

Art. 6.

Non può produrre effetti civili e non deve, quindi, essere trascritto nei registri dello stato civile, a norma dell'art. 5 della legge 27 maggio 1929-VII, n. 847, il matrimonio celebrato in violazione dell'art. 1.

Al ministro del culto, davanti al quale sia celebrato tale matrimonio, è vietato l'adempimento di quanto è disposto dal primo comma dell'art. 8 della predetta legge.

I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire cinquecento a lire cinquemila.

Art. 7.

L'ufficiale dello stato civile che ha proceduto alla trascrizione degli atti relativi a matrimoni celebrati senza l'osservanza del disposto dell'art. 2 è tenuto a farne immediata denuncia all'autorità competente.

CAPO II.

DEGLI APPARTENENTI ALLA RAZZA EBRAICA.

Art. 8.

Agli effetti di legge:

a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica;

b) è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera;

c) è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre;

d) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo.

Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1° ottobre 1938-XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica.

Art. 9.

L'appartenenza alla razza ebraica deve essere denunziata ed annotata nei registri dello stato civile e della popolazione.

Tutti gli estratti dei predetti registri ed i certificati relativi, che riguardano appartenenti alla razza ebraica, devono fare espressa menzione di tale annotazione.

Uguale menzione deve farsi negli atti relativi a concessioni e autorizzazioni della pubblica autorità.

I contravventori alle disposizioni del presente articolo sono puniti con l'ammenda fino a lire duemila.

Art. 10.

I cittadini italiani di razza ebraica non possono:

- a) prestare servizio militare in pace e in guerra;
- b) esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori o di incapaci non appartenenti alla razza ebraica;
- c) essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione, ai sensi e con le norme dell'art. 1 del R. decreto-legge 18 novembre 1929-VIII, n. 2458, e di aziende di qualunque natura che impieghino cento o più persone, né avere di dette aziende la direzione né assumervi comunque, l'ufficio di amministratore o di sindaco;
- d) essere proprietari di terreni che, in complesso, abbiano un estimo superiore a lire cinquemila;
- e) essere proprietari di fabbricati urbani che, in complesso, abbiano un imponibile superiore a lire ventimila. Per i fabbricati per i quali non esista l'imponibile, esso sarà stabilito sulla base degli accertamenti eseguiti ai fini dell'applicazione dell'imposta straordinaria sulla proprietà immobiliare di cui al R. decreto-legge 5 ottobre 1936-XIV, n. 1743.

Con decreto Reale, su proposta del Ministro per le finanze, di concerto coi Ministri per l'interno, per la grazia e giustizia, per le corporazioni e per gli scambi e valute, saranno emanate le norme per l'attuazione delle disposizioni di cui alle lettere c), d), e).

Art. 11.

Il genitore di razza ebraica può essere privato della patria potestà sui figli che appartengano a religione diversa da quella ebraica, qualora risulti che egli impartisca ad essi una educazione non corrispondente ai loro principi religiosi o ai fini nazionali.

Art. 12.

Gli appartenenti alla razza ebraica non possono avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana.

I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire mille a lire cinquemila.

Art. 13.

Non possono avere alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica:

- a) le Amministrazioni civili e militari dello Stato;
- b) il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni che ne dipendono o che ne sono controllate;
- c) le Amministrazioni delle Provincie, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e degli Enti, Istituti ed Aziende, comprese quelle di trasporti in gestione diretta, amministrate o mantenute col concorso delle Pro-

vince, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza o dei loro Consorzi;

- d) le Amministrazioni delle aziende municipalizzate;
- e) le Amministrazioni degli Enti parastatali, comunque costituiti e denominati, delle Opere nazionali, delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali e, in genere, di tutti gli Enti ed Istituti di diritto pubblico, anche con ordinamento autonomo, sottoposti a vigilanza o a tutela dello Stato, o al cui mantenimento lo Stato concorra con contributi di carattere continuativo;

f) le Amministrazioni delle aziende annesse o direttamente dipendenti dagli Enti di cui alla precedente lettera e) o che attingono ad essi, in modo prevalente, i mezzi necessari per il raggiungimento dei propri fini, nonché delle società, il cui capitale sia costituito, almeno per metà del suo importo, con la partecipazione dello Stato;

g) le Amministrazioni delle banche di interesse nazionale;

A) le Amministrazioni delle imprese private di assicurazione.

Art. 14.

Il Ministro per l'interno, sulla documentata istanza degli interessati, può, caso per caso, dichiarare non applicabili le disposizioni degli articoli 10 e 11, nonché dell'art. 13, lett. A):

- a) ai componenti le famiglie dei caduti nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola e dei caduti per la causa fascista;
- b) a coloro che si trovino in una delle seguenti condizioni:

1) mutilati, invalidi, feriti, volontari di guerra o decorati al valore nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola;

2) combattenti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola, che abbiano conseguito almeno la croce al merito di guerra;

3) mutilati, invalidi, feriti della causa fascista;

4) iscritti al Partito Nazionale Fascista negli anni 1919 - 20 - 21 - 22 e nel secondo semestre del 1924;

5) legionari fiumani;

6) abbiano acquisito eccezionali benemeritenze, da valutarsi a termini dell'art. 16.

Nei casi preveduti alla lett. b), il beneficio può essere esteso ai componenti la famiglia delle persone ivi elencate, anche se queste siano premorte.

Gli interessati possono richiedere l'annotazione del provvedimento del Ministro per l'interno nei registri di stato civile e di popolazione.

Il provvedimento del Ministro per l'interno non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.

Art. 15.

Ai fini dell'applicazione dell'art. 14, sono considerati componenti della famiglia, oltre il coniuge, gli ascendenti e i discendenti fino al secondo grado.

Art. 16.

Per la valutazione delle speciali benemeritenze di cui all'articolo 14 lett. b), n. 6, è istituita, presso il Ministero dell'interno, una Commissione composta del Sottosegretario di Stato all'interno, che la presiede, di un Vice Segretario del Partito Nazionale Fascista e del Capo di Stato Maggiore della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.

Art. 17.

E' vietato agli ebrei stranieri di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo.

CAPO III.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE E FINALI.

Art. 18.

Per il periodo di tre mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto, è data facoltà al Ministro per l'interno, sentita l'Amministrazione interessata, di dispensare, in casi speciali, dal divieto di cui all'art. 8, gli impiegati che intendono contrarre matrimonio con persona straniera di razza ariana.

Art. 19.

Ai fini dell'applicazione dell'art. 9, tutti coloro che si trovano nelle condizioni di cui all'art. 8, devono farne denuncia all'ufficio di stato civile del Comune di residenza, entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

Coloro che non adempiono a tale obbligo entro il termine prescritto o forniscono dati inesatti o incompleti sono puniti con l'arresto fino ad un mese e con l'ammenda fino a lire tremila.

Art. 20.

I dipendenti degli Enti indicati nell'art. 13, che appartengono alla razza ebraica, saranno dispensati dal servizio nel termine di tre mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

Art. 21.

I dipendenti dello Stato in pianta stabile, dispensati dal servizio a norma dell'art. 20, sono ammessi a far valere il diritto al trattamento di quiescenza loro spettante a termini di legge.

In deroga alle vigenti disposizioni, a coloro che non hanno maturato il periodo di tempo prescritto è concesso il trattamento minimo di pensione se hanno compiuto almeno dieci anni di servizio; negli altri casi è concessa una indennità pari a tanti dodicesimi dell'ultimo stipendio quanti sono gli anni di servizio compiuti.

Art. 22.

Le disposizioni di cui all'art. 21 sono estese, in quanto applicabili, agli Enti indicati alle lettere b), c), d), e), f), g), h), dell'art. 13.

Gli Enti, nei cui confronti non sono applicabili le disposizioni dell'art. 21, liquideranno, ai dipendenti dispensati dal servizio, gli assegni o le indennità previsti dai propri ordinamenti o dalle norme che regolano il rapporto di impiego per i casi di dispensa o licenziamento per motivi estranei alla volontà dei dipendenti.

Art. 23.

Le concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte ad ebrei stranieri posteriormente al 1° gennaio 1919 si intendono ad ogni effetto revocate.

Art. 24.

Gli ebrei stranieri e quelli nei cui confronti si applica l'art. 23, i quali abbiano iniziato il loro soggiorno nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo posterior-

mente al 1° gennaio 1919, debbono lasciare il territorio Regno, della Libia e dei Possedimenti dell'Egeo entro 12 marzo 1938-XVII.

Coloro che non avranno ottemperato a tale obbligo e il termine suddetto saranno puniti con l'arresto fino a mesi o con l'ammenda fino a lire 5000 e saranno esposti a norma dell'art. 150 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con R. decreto 18 giugno 1931 n. 773.

Art. 25.

La disposizione dell'art. 24 non si applica agli ebrei nazionalità straniera i quali, anteriormente al 1° ottobre 1938-XVI:

a) abbiano compiuto il 65° anno di età;

b) abbiano contratto matrimonio con persone di cittadinanza italiana.

Ai fini dell'applicazione del presente articolo, gli interessati dovranno far pervenire documentata istanza al Ministero dell'Interno entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

Art. 26.

Le questioni relative all'applicazione del presente decreto saranno risolte, caso per caso, dal Ministro per l'interno, sentiti i Ministri eventualmente interessati, e il parere di una Commissione da lui nominata.

Il provvedimento non è soggetto ad alcun gravame in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.

Art. 27.

Nulla è innovato per quanto riguarda il pubblico esercizio del culto e la attività delle comunità israelitiche, se le leggi vigenti, salvo le modificazioni eventualmente necessarie per coordinare tali leggi con le disposizioni del presente decreto.

Art. 28.

E' abrogata ogni disposizione contraria o comunque incompatibile con quelle del presente decreto.

Art. 29.

Il Governo del Re è autorizzato ad emanare le norme necessarie per l'attuazione del presente decreto.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento sua conversione in legge.

Il DUCE, Ministro per l'interno, proponente, è autorizzato a presentare il relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque si osserverlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 17 novembre 1938-XVII

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI — CIANO — S.
DI REVEL — LANTINI

Visto, il Guardasigilli: SOLMI
Registrato alla Corte dei conti, addì 18 novembre 1938-XVII
Atti del Governo, registro 403, foglio 76, — MANCINI

Art. 8.

Dalla data di entrata in vigore del presente decreto il personale di razza ebraica appartenente ai ruoli per gli uffici e gli impieghi di cui al precedente art. 1 è dispensato dal servizio, ed ammesso a far valere i titoli per l'eventuale trattamento di quiescenza ai sensi delle disposizioni generali per la difesa della razza italiana.

Al personale stesso per il periodo di sospensione di cui all'articolo 3 del R. decreto-legge 5 settembre 1938-XVI, numero 1390, vengono integralmente corrisposti i normali emolumenti spettanti ai funzionari in servizio.

Dalla data di entrata in vigore del presente decreto i liberi docenti di razza ebraica decadono dall'abilitazione.

Art. 9.

Per l'insegnamento nelle scuole elementari e medie per alunni di razza ebraica saranno preferiti gli insegnanti dispensati dal servizio a cui dal Ministro per l'interno siano state riconosciute le benemeritenze individuali o famigliari previste dalle disposizioni generali per la difesa della razza italiana.

Ai fini del presente articolo sono equiparati al personale insegnante i presidi e direttori delle scuole pubbliche e private e il personale di vigilanza nelle scuole elementari.

Art. 10.

In deroga al precedente art. 3 possono essere ammessi in via transitoria a proseguire gli studi universitari studenti di razza ebraica già iscritti nei passati anni accademici a Università o Istituti superiori del Regno.

La stessa disposizione si applica agli studenti iscritti ai corsi superiori e di perfezionamento per i diplomati nei Regi conservatori, alla Regia accademia di belle arti e ai corsi della Regia accademia d'arte drammatica in Roma, per accedere ai quali occorre un titolo di studi medi di secondo grado o un titolo equipollente.

Il presente articolo si applica anche agli studenti stranieri, in deroga alle disposizioni che vietano agli ebrei stranieri di fissare stabile dimora nel Regno.

Art. 11.

Per l'anno accademico 1938-39 la decorrenza dei trasferimenti e delle nuove nomine dei professori universitari potrà essere protratta al 1° gennaio 1939-XVII.

Le modificazioni agli statuti delle Università e degli Istituti d'istruzione superiore avranno vigore per l'anno accademico 1938-39, anche se disposte con Regi decreti di data posteriore al 20 ottobre 1938-XVII.

Art. 12.

I Regi decreti-legge 5 settembre 1938-XVI, n. 1390, e 23 settembre 1938-XVI, n. 1639, sono abrogati.

E' altresì abrogata la disposizione di cui all'art. 3 del Regio decreto-legge 20 giugno 1935-XIII, n. 1071.

Art. 13.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge.

Il Ministro proponente è autorizzato alla presentazione del relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 15 novembre 1938-XVII

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI — BOTTAI — DI REVEL

Visto, il Guardasigilli: SOLMI

Registrato alla Corte dei conti, addì 28 novembre 1938-XVII
Atti del Governo, registro 403, foglio n. 99. — MANCINI

REGIO DECRETO 19 ottobre 1938-XVI

Revoca del sig. Edoardo Orefice dalla carica di agente di cambio presso la Borsa valori di Milano.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

IMPERATORE D'ETIOPIA

Visto il Nostro decreto in data 22 marzo 1925-III, col quale il sig. Edoardo Orefice fu Graziadio venne nominato agente di cambio presso la Borsa di Milano;

Viste le dimissioni dalla carica di agente di cambio presentate dal predetto sig. Edoardo Orefice il 29 marzo 1938-XVI dopo essere stato dichiarato insolvente nella liquidazione dello stesso mese di marzo;

Visto che le autorità di Borsa ed il Consiglio provinciale delle corporazioni di Milano hanno espresso il parere che il amministrato sig. Edoardo Orefice venga cancellato dal ruolo degli agenti di cambio mediante la revoca dalla carica anziché l'accettazione delle sue dimissioni, per essergli venuto a mancare il requisito di cui al n. 3 dell'art. 22 della legge 20 marzo 1913, n. 272;

Visti gli articoli 9 e 57 della legge 20 marzo 1913, n. 272, ed il R. decreto-legge 7 marzo 1925-III, n. 222;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per le finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Il sig. Edoardo Orefice fu Graziadio è revocato dalla carica di agente di cambio presso la Borsa di Milano con effetto dal 29 marzo 1938-XVI.

Il Ministro proponente è incaricato dell'esecuzione del presente decreto che sarà trasmesso alla Corte dei conti per la registrazione.

Dato a San Rossore, addì 19 ottobre 1938-XVI

VITTORIO EMANUELE

DI REVEL

Registrato alla Corte dei conti, addì 15 novembre 1938-XVII
Registro n. 15 Finanze, foglio n. 274. — FERRARI

(4567)

DECRETO DEL DUCE, PRESIDENTE DEL COMITATO DEI MINISTRI, 21 novembre 1938-XVII

Nomina del liquidatore unico della Cassa agricola operaia di Pontedera (Pisa).

I L D U C E

PRESIDENTE DEL COMITATO DEI MINISTRI

PER LA DIFESA DEL RISPARMIO E PER L'ESERCIZIO DEL CREDITO

Veduto il testo unico delle leggi sull'ordinamento delle Casse rurali ed artigiane, approvato con R. decreto 26 agosto 1937-XV, n. 1706;

Corso superiore:

a) Esame di integrazione	L. 15
b) Immatricolazione	» 10
c) Frequenza, per ciascun anno di corso	» 30
d) Frequenza del laboratorio, per ciascun anno della sezione tecnica	» 15
e) Esame di licenza	» 25
f) Diploma di licenza	» 25

Corso di magistero:

a) Immatricolazione	L. 30
b) Frequenza per ciascun anno di corso	» 50
c) Frequenza del laboratorio, per ciascun anno della sezione tecnica	» 25
d) Esame di licenza	» 50
e) Diploma di licenza	» 50

Corsi speciali di educazione professionale:

a) Immatricolazione	L. 60
b) Frequenza per ogni trimestre	» 100
c) Diploma di licenza del corso speciale	» 50

Visto, d'ordine di Sua Maestà il Re d'Italia
Imperatore d'Etiopia

Il Ministro per l'educazione nazionale
BOTTAI

Il Ministro per le finanze
DI REVEL

REGIO DECRETO-LEGGE 15 novembre 1938-XVII, n. 1778.

Integrazione e coordinamento in unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella Scuola italiana.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

IMPERATORE D'ETIOPIA

Veduto il R. decreto-legge 5 settembre 1938-XVI, n. 1390;
Veduto il R. decreto-legge 23 settembre 1938-XVI, n. 1630;
Veduto il testo unico delle leggi e delle norme giuridiche sull'istruzione elementare approvato con R. decreto 5 febbraio 1923-VI, n. 877, e successive modificazioni;
Veduto il R. decreto-legge 3 giugno 1938-XVI, n. 928;
Veduto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100;
Riconosciuta la necessità urgente ed assoluta di dettare ulteriori disposizioni per la difesa della razza nella Scuola italiana e di coordinarle in unico testo con quelle sinora emanate;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del DUCE, Primo Ministro Segretario di Stato e Ministro per l'Interno e del Nostro Ministro Segretario di Stato per l'educazione nazionale, di concerto con quello per le finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

A qualsiasi ufficio od impiego nelle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche e private, frequentate da alunni italiani, non possono essere ammesse persone di razza ebraica, anche se siano state comprese in graduatorie di concorsi anteriormente al presente decreto; né possono essere ammesse al conseguimento dell'abilitazione alla libera docenza.

Agli uffici ed impieghi anzidetti sono equiparati quelli relativi agli istituti di educazione, pubblici e privati, per alunni italiani, e quelli per la vigilanza nelle scuole elementari.

Art. 2.

Delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di scienze, lettere ed arti non possono far parte persone di razza ebraica.

Art. 3.

Alle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche o private, frequentate da alunni italiani, non possono essere iscritti alunni di razza ebraica.

E' tuttavia consentita l'iscrizione degli alunni di razza ebraica che professino la religione cattolica nelle scuole elementari e medie dipendenti dalle Autorità ecclesiastiche.

Art. 4.

Nelle scuole d'istruzione media frequentate da alunni italiani è vietata l'adozione di libri di testo di autori di razza ebraica.

Il divieto si estende anche ai libri che siano frutto della collaborazione di più autori, uno dei quali sia di razza ebraica; nonché alle opere che siano commentate o rivedute da persone di razza ebraica.

Art. 5.

Per i fanciulli di razza ebraica sono istituite, a spese dello Stato, speciali sezioni di scuola elementare nelle località in cui il numero di essi non sia inferiore a dieci.

Le comunità israelitiche possono aprire, con l'autorizzazione del Ministro per l'educazione nazionale, scuole elementari con effetti legali per fanciulli di razza ebraica, e mantenere quelle all'uopo esistenti. Per gli scrutini e per gli esami nelle dette scuole il Regio provveditore agli studi nomina un commissario.

Nelle scuole elementari di cui al presente articolo il personale potrà essere di razza ebraica; i programmi di studio saranno quelli stessi stabiliti per le scuole frequentate da alunni italiani, eccettuato l'insegnamento della religione cattolica; i libri di testo saranno quelli di Stato, con opportuni adattamenti, approvati dal Ministro per l'educazione nazionale, dovendo la spesa per tali adattamenti gravare sulle comunità israelitiche.

Art. 6.

Scuole d'istruzione media per alunni di razza ebraica potranno essere istituite dalle comunità israelitiche o da persone di razza ebraica. Dovranno all'uopo osservarsi le disposizioni relative all'istituzione di scuole private.

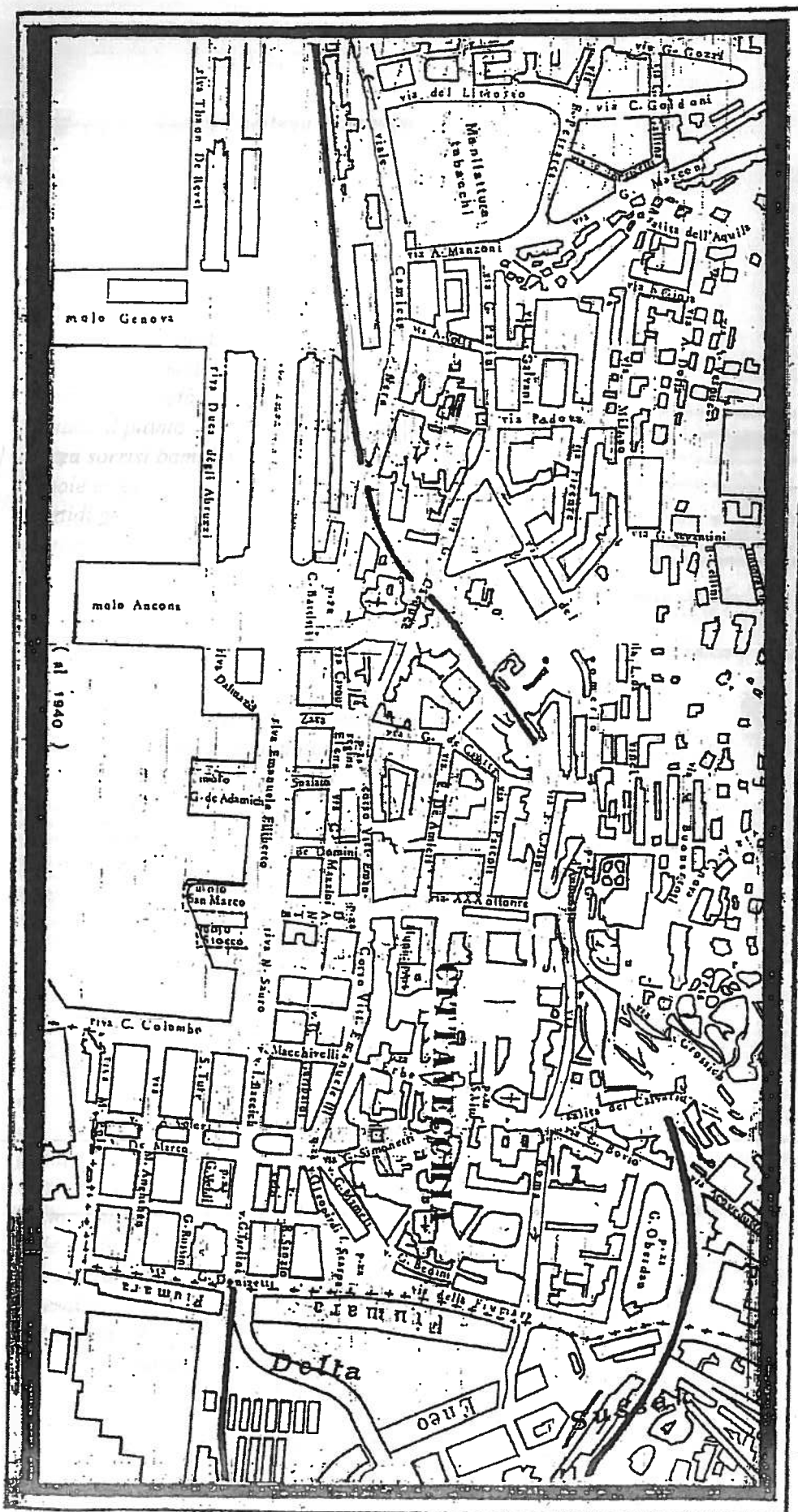
Alle scuole stesse potrà essere concesso il beneficio del valore legale degli studi e degli esami, a' sensi dell'art. 15 del R. decreto-legge 3 giugno 1938-XVI, n. 928, quando abbiano ottenuto di far parte in qualità di associate dell'Ente nazionale per l'insegnamento medio: in tal caso i programmi di studio saranno quelli stessi stabiliti per le scuole corrispondenti frequentate da alunni italiani, eccettuati gli insegnamenti della religione e della cultura militare.

Nelle scuole d'istruzione media di cui al presente articolo il personale potrà essere di razza ebraica e potranno essere adottati libri di testo di autori di razza ebraica.

Art. 7.

Per le persone di razza ebraica l'abilitazione a impartire l'insegnamento medio riguarda esclusivamente gli alunni di razza ebraica.

PIANTINA DI Fiume (1940)





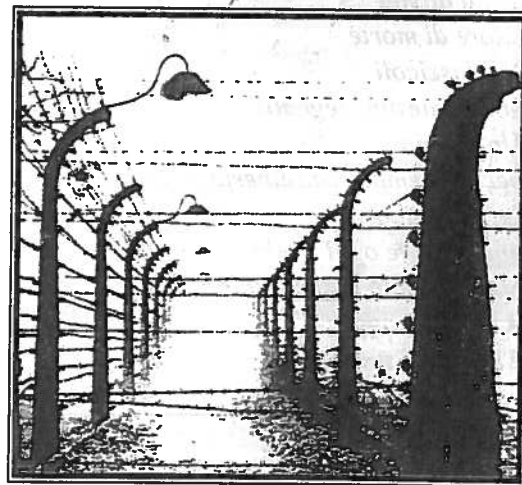
Giovanni Palatucci nasce a Montella (Avelino) il 31 maggio 1909. La famiglia, di profonda tradizione cattolica, annovera numerosi religiosi tra i quali mons. Giuseppe Maria Palatucci, vescovo a Campagna (Salerno), che si prodigherà nei confronti degli ebrei, in buona parte fiumani, internati in quella località. Fatto il liceo a Benevento e assolti gli obblighi militari a Moncalieri, frequenta l'Università di Torino dove si laurea in giurisprudenza nel 1932 a ventitre anni. Superati gli esami di procuratore legale, nel 1935 decide in contrasto con la volontà paterna di entrare nella Pubblica Sicurezza. Frequenta la Scuola Superiore di Polizia a Roma, nel 1936 è a Genova come Vice-Commissario. Un anno dopo, a seguito di una lettera pubblicata da un giornale locale in cui lamenta il distacco creato dalla burocrazia

tra poliziotti e cittadini viene trasferito alla Questura di Fiume. Dirigente dell'Ufficio Stranieri dovrebbe dal 1938 dare seguito alle leggi razziali, ma aiuta e salva, spesso di concerto con lo zio vescovo a Campagna, quanti più ebrei può dalla persecuzione. Dopo l'8 settembre '43 Fiume viene occupata dalle truppe tedesche come parte dell'Adriatisches Küstenland. Tra l'aprile e settembre del '44, diventa reggente della Questura in un clima sempre più penoso e difficile, caratterizzato dalla effervescenza nazista, dal precipitare degli eventi bellici e dalla violenta pressione partigiana-slava. La situazione precipita, potrebbe mettersi in salvo, ma preferisce restare al suo posto continuando ad aiutare gli ebrei e altri perseguitati. Il 13 settembre '44, probabilmente tradito, viene arrestato dalla Gestapo per "intelligenza col servizio nemico" e condotto nel carcere di Trieste. Condannato con sentenza di morte, commutata poi nel carcere a vita, viene deportato a ottobre nel campo di concentramento di Dachau, matricola 117826, dove muore il 10 febbraio del 1945 a 36 anni.

Per la sua opera di soccorso agli ebrei, ha avuto nel dopoguerra ampi riconoscimenti dalle comunità ebraiche italiane e dallo Stato di Israele dove ha ottenuto il titolo di "giusto fra le nazioni". Nel 1995, in occasione della Festa della Polizia, gli è stata conferita la "medaglia d'oro al valore civile".

La forza morale del suo esempio va ben al di là della contingenza storica diventando testimonianza professionale, sociale e morale, a prezzo della vita, contro ogni persecuzione e violenza razzista.

La figura di Giovanni Palatucci è all'attenzione della Chiesa cattolica per processo di beatificazione.



Annibale PALOSCIA
Giornalista, autore de:
"I segreti del Viminale"
edito da New Compton

Marco COSLOVICH
Storico, autore de:
"I percorsi della sopravvivenza -
storia e memoria della deportazione
dall'Adriatisches Küstenland"
edito da Mursia

Ennio DI FRANCESCO
Dirigente della Polizia di Stato,
autore de:
"Un Commissario"
edito da BUR-Rizzoli